

LXV.

TORNATA DEL 6 APRILE 1881

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Congedi* — *Annunzio d'interpellanza del Senatore Mamiani al Ministro degli Affari Esteri sulle faccende di Tunisi* — *Rinnovazione della votazione segreta per un membro della Commissione permanente di Finanze e per un Commissario alla Cassa dei depositi e prestiti* — *Seguito della discussione dei due progetti di legge: Cassa delle pensioni civili e militari a carico dello Stato, e Provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso* — *Continuazione del discorso del Senatore Alvisi* — *Discorsi dei Senatori Rossi A. e Majorana-Calatabiano* — *Risultato della votazione per le Commissioni di cui sopra.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 30 pom.

È presente il Ministro delle Finanze e più tardi interviene quello di Marina.

Il Senatore, *Segretario*, TABARRINI dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, che viene approvato.

Atti diversi

Chiedono un congedo: il Senatore Migliorati di un mese per motivi di famiglia e il Senatore Di Sortino di quindici giorni per motivi di salute, che viene loro dal Senato accordato.

PRESIDENTE. Annunzio al Senato che ieri sera ho ricevuto una lettera del Senatore Mamiani, colla quale mi chiede di far inserire nell'ordine del giorno di oggi una sua interrogazione al signor Ministro degli Affari Esteri *sulle faccende di Tunisi.*

Ho partecipato questa interrogazione al signor Ministro degli Affari Esteri, il quale or ora mi risponde telegraficamente dalla Camera dei Deputati: *Tutto giorno dovrò restare alla Camera: prego V. E. rinviare altro giorno l'interrogazione Mamiani.*

Ora si procederà al rinnovamento della votazione per un membro della Commissione di

Finanze e per un Commissario alla Cassa dei depositi e prestiti.

(Il Senatore, Segretario, Verga fa l'appello nominale).

Seguito della discussione dei due progetti di legge N. 86 e 87

PRESIDENTE. Si riprende la discussione sui due progetti di legge: Cassa delle pensioni civili e militari a carico dello Stato, e per i provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso.

La parola spetta all'onorevole Senatore Alvisi per continuare il suo discorso incominciato ieri.

Senatore **ALVISI.** Signori Senatori: Ieri ho cercato di riassumere con non lunghe considerazioni il senso preciso del progetto di legge, e lo scopo delle opposizioni che a questa legge furono fatte nella lunga, elevata discussione avvenuta nell'altro ramo del Parlamento, e che furono in parte rilevate nelle relazioni dell'Ufficio Centrale, di cui ieri ho pur fatto onorata menzione. Ho detto che l'operazione finanziaria con la quale verrà a cessare il corso forzoso è molto semplice, e nel suo concetto finanziario assolutamente corretta e inappuntabile. Infatti nel

bilancio della spesa del Ministero delle Finanze si trovano registrate due partite: l'una di 15 milioni per gli aggi sull'oro che costano i pagamenti che si fanno all'estero dallo Stato; l'altra di 61 milioni e mezzo iscritti al titolo *Pensioni*. Ora, sopra queste due partite, l'onorevole Ministro delle finanze ha fondato la sua base di risparmio per pagare gl'interessi sulla somma di rendita che si deve alienare per l'estinzione della carta moneta. Così si cancellano dal bilancio passivo i quindici milioni degli aggi, e vi si aggiunge il risparmio di venti milioni che si ottiene sopra i 61 milioni e mezzo destinati a sostenere il peso annuale delle pensioni; quindi, invece di pagar le pensioni con le entrate ordinarie, si soddisferanno col ricavato di altrettanta rendita pubblica che a questo fine sarà depositata nella Cassa dei depositi e prestiti. In tal guisa si costituisce una somma di trentacinque milioni, la quale somma è più che sufficiente a saldare gl'interessi annuali dei 644 milioni.

Il Ministro ha dimostrato ancora che nel bilancio esistono altre partite che andranno a scemare gli oneri dello Stato, e questo nuovo risparmio sarebbe fornito dagli aggi che quasi ciascun Ministero è obbligato a pagare per le provviste all'estero, e in secondo luogo nel far cessare la contribuzione alle Banche per le spese di stampa dei biglietti che attualmente ascendono a oltre tre milioni; per cui si ha in complesso una somma in più di quanto occorre di circa 12 milioni. Anzi la opposizione, divenuta più prudente, voleva che questi 12 milioni fossero dedicati agl'interessi di altra rendita necessaria all'estinzione della residua quantità di biglietti che restano in circolazione per la somma di 340 milioni.

Il signor Ministro però, senza negare la possibilità di poter riscattare anche questa circolazione cartacea, ha prudentemente riservato questo avanzo a rinforzare la situazione del bilancio dello Stato.

Ma a questo proposito non ho dimenticato di raccomandare altre volte al Ministro delle Finanze di riflettere, che l'aver raggiunto il pareggio nel bilancio governativo non ha provveduto che in parte al bene della Nazione, che non può dirsi raggiunto se non si pongono in buone condizioni i bilanci dei corpi morali che con lo Stato concorrono a sostenerne le spese.

Sono quei corpi morali ai quali si è rivolto con molto interesse il mio amico Senatore Sacchi, chiedendo al Governo efficaci rimedi per le Province e i Comuni. Negli allegati della legge e nei discorsi di molti Deputati, leggemo un saggio dello stato di povertà in cui versano i bilanci dei Comuni in generale. Quasi ad un miliardo ascende il debito che gravita le Province e i Comuni, mentre le loro rendite sono tanto stremate che devono far fronte a pareggiare le loro spese con prestiti che oscillano fra i 40 e i 50 milioni all'anno. Ai pesi di cui furono caricati per quasi 600 milioni all'anno, si uniranno quelli dipendenti dalla legge sulle ferrovie per oltre 300 milioni.

Un tale stato deve impensierire il legislatore, e persuadere il Governo a proporre a tempo con un sistema d'imposte che possa dare ai Comuni la possibilità di sostenere le spese senza ricorrere a nuovi sacrifici.

Più volte mi sono posto avanti questo tema che non svolgerò oggi, ma formulo con una sola frase: « la separazione dei tributi »; allo Stato le imposte dirette sulla terra e sui fabbricati; ai Comuni e alle Province, tutta la materia tassabile della produzione e dei consumi.

Credo che le Rappresentanze comunali e provinciali, migliori giudici del Governo, quando le leggi avessero concesso una certa autonomia dei servigi, potrebbero trovare nelle produzioni e nei consumi del loro paese, o nella tassa sulle entrate complessive di famiglia, od in quella proposta dall'onorevole Plezza sul capitale, o in altri modi, quelle imposte che meglio rispondendo alle condizioni economiche dei luoghi, produrrebbero le somme necessarie alle loro spese. Chi non vede il vantaggio immenso di un tale sistema, quando venisse fissato per legge il limite massimo della tassazione sopra tutti i generi di consumo?

Cesserebbe intanto quella sperequazione che esiste nei tributi in forza della soprattassa comunale, variamente caricata dai Comuni sopra tutti gli oggetti di produzione di consumo. Basta il rilevare che in qualche paese la farina, il vino, la carne, ecc., vengono tassate in una misura giusta, in un altro eccessiva, ineguale sempre!

È questo un grave danno perchè la vita dell'operaio, e in generale delle moltitudini, non è uniforme in tutta l'Italia, come non è uni-

forme il salario e il trattamento delle popolazioni, perchè la legge generale non è eguale per tutti: lasciando invece alle autorità locali la facoltà di applicarla, ma sempre con temperamenti favorevoli anzichè onerosi per i contribuenti, si avrebbe un sistema più giusto.

Io accenno soltanto a quest'idea, perchè è uno dei miei obbiettivi, che ho studiato e studio da tanti anni e che vado predicando, forse invano, al Governo del mio paese. Dirò anzi non invano per il Parlamento, perchè il signor Ministro, leggendo i resoconti parlamentari, potrà persuadersi come autorità incontestabili in materia finanziaria hanno appoggiato questa idea, e fra gli altri il Ferrara, il Sella, il Crispi; inoltre comparvero per le stampe libri ed opuscoli, che trattano diffusamente di questo argomento e potrocinano la idea « della separazione dei cespiti di entrata fra lo Stato e i Comuni ».

Ma per rafforzare veramente il bilancio dello Stato e rendere soddisfatto il paese è indispensabile la semplificazione dei pubblici servizi e la demarcazione delle facoltà e delle attribuzioni dei funzionari; insomma conviene ricorrere al decantato decentramento, che è una parola vaga, indeterminata che si pronunzia da tutti ma che non prende mai una forma concreta legislativa.

Noi abbiamo la costituzione inglese in politica; abbiamo l'accentramento francese più assoluto in amministrazione.

Questo sistema dipende, secondo me, dal non aver bene distinti i servizi fra il Governo ed i Corpi morali, che è un intrecciarsi d'interessi e di attribuzioni, che toglie a tutti la responsabilità e genera la sfiducia nei cittadini di tutto e di tutti.

Nel Governo in generale come in ciascun Ministero manca una razionale distribuzione dei servizi; manca la delegazione delle facoltà ministeriali ai Corpi provinciali da esso dipendenti. Prendendo ad esempio il Ministero delle Finanze, il decentramento più efficace consisterebbe nel formare delle Intendenze di Finanza altrettanti uffici autonomi che compenetrassero nella loro sfera di azioni tutti i servizi finanziari ed economici della provincia, e che il Ministro delegasse al loro capo, che è l'Intendente, insieme al Corpo degli impiegati superiori che lo circondano, delegasse le attri-

buzioni delle Divisioni ministeriali; quindi si concentrerebbero in pochi capi gli uffici della provincia che hanno i servizi affini, come registro e bollo, appalti, ecc.; così il Consiglio, dall'Intendente convocato ogni settimana, deciderebbe tutte le questioni di ordinaria amministrazione in prima istanza. Con questo metodo, che tuttora vive nell'Impero austriaco, le intendenze di finanza, in luogo di essere quasi esclusivamente le trasmettitrici di carte e di tabelle (per il quale lavoro si richiede una quantità di impiegati, sebbene senza attribuzioni e senza responsabilità, e quindi senza autorità), diventerebbero veri Corpi amministrativi, che renderebbero certa la economia della spesa colla diminuzione del personale, e più facile la giustizia e più pronto il disbrigo degli affari.

Io credo che in Italia soltanto colla buona amministrazione si fa la buona politica.

Con la riserva dell'applicazione di queste osservazioni di massima sul decentramento e colle stesse dimostrazioni fatte ieri dall'onorevole Ministro nella sua esposizione finanziaria, si può rispondere agli oppositori che il bilancio dello Stato richiederà meno sacrifici e procurerà la soddisfazione delle classi sociali più numerose e lavoratrici.

Ieri ho pure convenuto nell'affermare col Ministro che il nostro paese ha progredito nella sua economia perchè si sono assodate alcune delle nostre industrie e specialmente le tessili di cotone e di lana, e si sono aumentate le esportazioni di materie prime, metalli e prodotti agricoli in modo da pareggiare e forse da superare l'importazione delle manifatture straniere. Malgrado questo miglioramento della bilancia doganale, eravamo ben lungi dall'aspettare l'irruzione in Italia di quelle correnti metalliche che erano l'ideale per togliere il corso forzoso e per la cessazione dell'aggio. Io ho ritenuto sempre e ritengo che l'aggio non sarebbe diminuito, se prima non si diceva con sicura coscienza di pagare a tempo fisso la carta monetata che era in circolazione a corso forzoso; ovvero quando l'Italia industriale, come osserva l'onorevole Rossi Alessandro, coll'inalzare i dazi di confine sopra tutti i prodotti esteri di consumo, facesse delle dogane, più che uno strumento di bilancio, una leva economica di protezione.

Ma durando invece il corso inconvertibile del biglietto di Stato e il corso obbligatorio dei biglietti di banca, il metallo prezioso in qualunque modo entrato in Italia sarebbe poscia tornato all'estero. Però nella rosea pittura della economia generale che risulta evidente dai quadri della produzione e del risparmio del nostro paese, allegati nelle Relazioni ministeriali parlamentari, io non posso dissimulare di scorgervi due punti neri, che io designo col nome « il proletariato della penna, lasciatemi passare la parola, l'impiegomania; e il proletariato delle braccia, l'emigrazione ».

Quando veggonsi masse di contadini che abbandonando i paesi natii vanno in cerca non di avventure ma di lavoro e di pane; quando si veggono bravi agricoltori perire miseramente attraversando i mari, piangere e morire di dolore quando sono arrivati, perchè non trovano il modo di sfamarsi lavorando, io dico la verità, che pensando alle lande inospiti che costeggiano il mare e circondano la città eterna, sapendo esistere cinquecento e più mila ettari di terreno abbandonato a pascolo affatto senza coltivazione, mi rivolgo ai Ministri dell'Agricoltura e delle Finanze, e a quello di Grazia e Giustizia, e loro ripeto la domanda: perchè non fate una legge conforme a quella che fu pubblicata nel 1769 da Leopoldo I, granduca di Toscana? Perchè non dividete tutti questi fondi incolti con l'obbligo di tenerli vincolati fra le famiglie lavoratrici, perchè non regalarli per alcuni anni alle famiglie emigranti che non hanno un pezzo di palude o di monte da farsene un campicello? Eppure sapete come lungo gli Appennini e le Alpi si osserva quella povera gente che ha ridotto fruttifera, non la terra, che non esisteva, ma la roccia nuda, sulla quale a furia di schiena ha portato la terra creando quel tappeto variopinto sopra cui si vede germinare l'erba ed il grano. Questo risultato dovrebbe persuadere il legislatore che l'uomo, fatto possessore di un piccolo ritaglio di qualunque suolo, trova bene la forza nelle sue braccia e l'ingegno per farlo fecondare e bastare alle esigenze della sua famigliuola.

Coerente appunto a questo concetto, io aveva presentato un progetto di legge nell'aprile 1867 per dividere in appezzamenti una parte dei beni ecclesiastici e demaniali facendomi scudo

delle parole precise con le quali furono estese quelle savie leggi dal Ministro toscano Pompeo Neri, per cui va tanto famoso il nome di Leopoldo I, e che furono raccolte da Girolamo Poggi.

Queste considerazioni, che sembrano un poco accademiche, pure si legano tanto alla economia generale, che vuol dire *produzione e ricchezza*, ossia pareggio del bilancio nazionale all'estero.

Ora ritorno alla questione monetaria in ordine alla paura che alcuni dissero di nutrire sugli effetti disastrosi di questa legge, sulla irruzione in Italia dell'argento invece dell'oro.

A questo proposito avevo già detto che l'oro, per le sue qualità intrinseche, per la scarsità sua relativa, per la sua resistenza maggiore, è il metallo preferito come moneta da quasi tutti gli Stati più civili e più potenti dell'Europa e dell'America.

Ho pure soggiunto essere l'argento il metallo che più si avvicina ad avere le proprietà dell'oro e quindi serve benissimo anch'esso di misuratore del valore e di medio per lo scambio di tutti i generi fra produttori e consumatori.

Ma a danno dell'argento e dei suoi rapporti con l'oro, gli studiosi di queste materie e gli ultimi libri che si sono pubblicati, oltre le sue qualità meno pregevoli pongono anche la sua maggiore abbondanza nelle viscere della terra e il disuso. È vero che in ogni secolo, per avvicinare l'argento al valore dell'oro, si è accresciuto di un decimo il suo paragone; cioè se prima, nel 1600, un gramma d'oro equivaleva a undici d'argento, ora per avere un gramma d'oro bisogna corrispondere quindici grammi e mezzo di argento se di moneta, e dai diciotto e più se trattasi di cambio fra metallo e metallo in verghe. E quasi non bastasse il disquilibrio delle produzioni fra i due nobili metalli, i governi lo aggravarono col demonetizzare l'argento, che andò quindi ad accumularsi nei mercati principali del mondo monetario, che sono Londra e Parigi. Perciò gli scudi e le monete d'argento scaddero di valore, minacciando una crisi monetaria. Dinanzi a questo pericolo alcuni economisti e finanzieri pensano ad avvicinare il prezzo dell'argento al prezzo dell'oro col mutarne le proporzioni in modo che un gramma d'oro, invece che a 15 l¹/₂, equivalesse a 16 l¹/₂ o 17, e forse più, grammi d'argento.

Però, come ho detto ieri, io non mi allarmo

di questa possibile invasione d'argento, molto più se si riflette che abbiamo un mercato molto vasto sul quale spendere gli scudi nella Lega latina, e lo avremo più ampio se a questa Lega latina vorranno unirsi gli Stati della Germania e dell'America. Sarebbe desiderabile la partecipazione dell'Inghilterra, nella quale non spero molto, quantunque fosse tanto importante la sua adesione, perchè anche recentemente il suo Ministro delle Finanze ha dichiarato, che il tipo dell'oro è l'unico che si deve mantenere in forza delle considerazioni che ho già svolte.

Ma l'Italia, abolito il corso forzoso, che in fatto si può dir cessato collo sparire dell'aggio, avrà la sola moneta metallica?

No, avrà dei succedanei della moneta metallica, avrà dei titoli rappresentanti il credito del Governo e dei privati. Però in questo momento, che si tende all'unità della moneta metallica, è mia ferma opinione che si debba pensare ad unificare anche i titoli che la rappresentano, che sono i biglietti di Stato e di Banca.

Questo è il mio concetto fondamentale, che mi permetto di chiarire innanzi al Senato.

L'idea madre, che il segno corrispondente al valore della moneta metallica debba essere unico ed emesso da uno stabilimento unico, con unica garanzia, io la desumo dall'autorità, non già degli economisti, quantunque la scienza sia il risultato dell'esperienza, ma da uomini pratici, da quelli che la politica designa col titolo di statisti.

Non citerò adunque economisti e scienziati, citerò solamente quegli uomini politici o Ministri, che governano o che hanno governato gli Stati principali di Europa. Noi vedremo, o Signori, come i diversi linguaggi, inglese, francese, tedesco, americano, danno tutti il medesimo significato al principio della emissione dei biglietti, e come questo principio fosse adottato quale regolatore, in fatto di Banche, dai legislatori più illustri di Europa, ed anche dell'America.

In pochi minuti di benevola attenzione il Senato udirà citare letteralmente l'opinione di questi uomini di Stato.

E comincerò da Peel, che fu grande riformatore, e lasciò legato il suo nome al sistema di circolazione nelle Banche d'Inghilterra.

Ecco le parole con le quali Peel pose il fondamento della legislazione inglese in fatto di biglietti e di Banche di emissione:

« Se una lira sterlina (lire 25 it.) non è che un semplice mezzo per regolare i conti, una astrazione, una finzione, un ente che non esiste per legge nè per pratica, allora conviene adottare una serie di disposizioni conformi a questo principio. Ma se la lira sterlina è il nome comune familiare del *valore*, è una cosa e non una finzione, e se questa parola esprime una realtà e vi si annette l'idea di una certa *quantità di metallo prezioso d'un certo peso e di un certo titolo*, e se questa definizione è la sola vera della moneta, sarà allora necessario applicare alla circolazione metallica misure diverse ».

« Dunque il progetto del Governo riposa interamente sotto questo punto, che è conforme alla pratica, all'uso, alla legge ed alle consuetudini della nostra antica economia monetaria: il senso della parola *lira sterlina* significa nè più nè meno che una data quantità di oro coniato, costante nel suo peso e nel suo titolo, cioè l'impegno di pagare in oro; quindi il biglietto non è che la semplice promessa di pagare al portatore, a qualunque richiesta, una quantità determinata di questo metallo prezioso. »

Nel 1875 Gladstone, nella Camera dei Comuni, dichiarandosi in favore della politica bancaria di Peel, sostenne « che l'emissione dei biglietti è una prerogativa dello Stato, e che il privilegio di emissione concesso doveva interpretarsi nel senso più restrittivo, non essendo una funzione bancaria il porre in circolazione titoli dotati di carattere tale da potersi assimilare alla moneta ».

Ecco come gli uomini di Stato dell'Inghilterra sono costanti nel mantenere il concetto fondamentale dell'atto di R. Peel del giugno 1844, così formulato: « La Banca d'Inghilterra sarà separata in due *stabilimenti distinti*, *l'uno incaricato esclusivamente di emettere biglietti*, *l'altro destinato alle operazioni ordinarie di banca* ».

Il professore Jellkamp, che visse molti anni in America, poi dettava dalla scuola di Breslavia il precetto « che la pretesa libertà di emissione di biglietti deriva da una falsa applicazione della libertà della industria e del commercio. La legge deve intervenire ed opporsi *alla diversità dei segni monetari*, che porterebbe un turbamento nel mercato ».

Dunque il biglietto che adempie giornalmente all'ufficio di moneta conviene che obbedisca alle regole destinate a *guarentire il titolo e a mantenere l'unità*.

Quanto all'Austria, il professore Bruno Hildebrand dell'Università di Jena, esaminando gli statuti della Banca di Vienna, scriveva nel 1863: « Si deve mantenere fermo il principio che la certezza del rimborso dei biglietti in metallo, e la costante e stretta solvibilità della Banca d'emissione, costituiscono la sicurezza degli interessi economici; la elasticità della emissione per provvedere ai bisogni del commercio viene in seconda linea ».

Il Frere-Orban, uno degli spiriti più liberali del mondo, l'attuale capo del Gabinetto belga, nel proporre la fusione delle due Banche di emissione di Bruxelles in una sola Banca, *la Nazionale*, emetteva la sentenza:

« È insensato il volere stabilire due Banche di emissione in uno stesso luogo ».

La Banca di Francia ha questa giurisprudenza costante dal 1803 al giorno d'oggi, che si riassume nell'art. 3 del decreto 8 marzo 1808: « La Banca di Francia avrà il privilegio esclusivo di emettere biglietti di banca ».

Napoleone I sapeva bene quale era il vero ufficio della Banca di emissione, perchè il Ministro del Tesoro Mollien lo aveva invitato a ponderare sulla nota seguente:

« La moneta è per tutti e per tutto un mezzo, uno strumento di cambio fra la produzione ed il consumo, e trova sempre il suo limite nel suo impiego.

« Il migliore dei suoi titoli è la necessità, che vale tanto per la moneta metallica, come per quella di carta emessa dalle Banche; ma havvi fra queste una sola differenza, che la sovrabbondanza della moneta metallica, quando sia di buona lega, non le fa perdere che l'ufficio di circolazione, perchè le rimane lo stesso valore di semplice metallo, meno la modica spesa del conio. La sovrabbondanza invece dei biglietti di banca e di ogni moneta di fiducia, perduto l'ufficio di circolazione, non vale più nulla e porta conseguenze gravissime come quelle per gli assegnati. *Signum numerorum (quale sit) non alias mensuram propriam habet quam in rebus numerandis transmissionem.* »

È questa la giurisprudenza che fu poscia magistralmente sviluppata dal nostro illustre

italiano Pellegrino Rossi nel 1840, alla Camera dei Pari di Francia, quando fu approvata la proroga del privilegio di emissione alla Banca di Francia per altri 30 anni, e così conclude: « La Banca che emette biglietti rende un servizio ma nulla aggiunge al capitale materiale; un biglietto non è che un pezzo di carta; una promessa non è una cosa; lo strumento della produzione non è punto accresciuto »...! Dunque la emissione dei biglietti di Banca è una istituzione, il cui diritto è tanto pericoloso che lo Stato deve riservarsene l'esercizio o regolarlo in modo da prevenire gli abusi ».

Io vorrei che il suo famoso rapporto sulla proroga fino al 1864 del privilegio già conferito alla Banca di Francia fosse stato ben meditato dai nostri legislatori, che proposero e mantennero la legge di concedere alle Banche non solo il privilegio di emissione dei biglietti, ma ben anche di creare vera e propria moneta di carta con un terzo soltanto di capitale effettivo.

La Repubblica di Francia confermava la teorica dell'Impero e ne esagerava l'applicazione col togliere nel 1848 alle Banche dipartimentali la facoltà di coniare biglietti.

E non cito intero il discorso di Jefferson Presidente della Repubblica Americana, il quale segnalava il bisogno di limitare la libertà di emissione delle Banche colle parole: « I biglietti di Banca emessi liberamente possono portare certi vantaggi ma non si può d'altronde negare che seco trascinano danni più estesi » per cui l'illustre Webster scriveva la energica sentenza: « Di tutti gli artifici inventati per ingannare gli uomini, non ne esiste uno più ingannatore di quello della moneta di carta ».

Da queste considerazioni scientifiche confermate dalla dolorosa esperienza di moltiplicati fallimenti delle Banche di emissione, si venne in America a proporre il sistema più perfetto, che consiste nel fare un unico biglietto da essere distribuito a tutte le Banche che lo domandano, ma fabbricato ed emesso da uno stabilimento unico, esercitato dal Governo e controllato dal Parlamento: le Banche devono inoltre depositare tanta rendita pubblica che equivalga la somma dei biglietti e sempre in proporzione del capitale effettivamente versato.

Con tali fatti, che diedero fondamento alle teoriche del biglietto, mi sono decisamente schierato sotto la *bandiera* degli uomini di Stato,

anzichè sotto quella di valenti economisti che difesero la speciosa teoria che *un segno della moneta metallica può essere un valore* prima che il lavoro o il risparmio abbiano creato il capitale necessario a rappresentarlo e a garantirlo nella sua circolazione.

E perchè mi sono convertito al principio della restrizione della libertà di emissione dei biglietti di banca? Perchè confondeva nelle Banche l'ufficio di circolazione dei titoli di credito che rappresentano i denari o i valori delle Banche, coll'ufficio di emissione dei biglietti di banca che fanno l'ufficio di moneta. Anche il Governo come le Commissioni parlamentari chiamano indistintamente Banche di emissione e di circolazione tutti gl'Istituti di credito che alle cambiali *di privati poco noti* sostituiscono le cambiali proprie senza limite di somma e di tempo, personali ed anonime. Ampliando quindi le funzioni di una Banca di depositi e di sconto già costituita a guisa di un banchiere che gode illimitata fiducia, si può logicamente inferire che possa emettere i propri titoli anche al portatore in surrogazione del suo portafoglio nominale e a scadenza, ma soltanto a quelli che vogliono riceverli e con la responsabilità degli amministratori.

Così un poco alla volta mi sono persuaso e convinto che il banchiere come la Banca hanno un limite nella emissione dei loro titoli di credito nel danaro che possiedono, col quale compiono le prime operazioni di prestito, o cambiali che poi convertono in titoli propri, ai quali i loro clienti danno la circolazione fiduciaria, più o meno estesa a seconda della importanza del capitale e del credito della Banca.

Dunque la creazione dei biglietti di banca non dà origine ad un capitale nuovo, ma è la rappresentanza di un primo capitale versato dagli azionisti, che è aumentato dai depositi e moltiplicato dalla circolazione delle cambiali e dai titoli che le Banche traggono su altre Banche e sul pubblico in corrispettivo di quelle che tengono il portafoglio e del danaro che custodiscono nella cassa.

Le Banche dunque, in qualunque modo raccolgano i capitali e sotto qualunque forma gl'impiegano, sono istituzioni di credito e di circolazione, e non di produzione, e servono a distribuire i capitali oziosi per i mille canali che

preparano col danaro e col risparmio la ricchezza della nazione.

Fu precisamente tale l'applicazione di questo concetto in Italia. Riscontriamo l'antica costumanza dei nostri Banche di Venezia e di Genova con quei titoli di credito che rappresentavano i depositi di danaro e di merci e le grandi operazioni commerciali.

Difatti noi ne abbiamo la prova nelle fedi di credito del Banco di Napoli e di Sicilia, che rappresentano i depositi dei privati e il capitale delle Banche.

Partendo dal medesimo principio, vengo alla legislazione del sistema bancario presente, e dico ai Ministri delle Finanze e dell'Agricoltura e Commercio: Se già esiste la libertà di promuovere e costituire ogni sorta di Banche ed Istituti di credito, che cosa volete intendere colla legge del 1879 che promette libertà e pluralità di Banche?

La statistica registra a centinaia le Banche di credito ordinario delle quali il Ministero di Agricoltura e Commercio, che ne ha approvato gli statuti, non conosce la vera situazione attiva e passiva. Molte di esse nascono e muoiono senza il controllo del Governo, ma sfuggono alle disposizioni troppo elastiche del Codice civile, del Codice di commercio e del Codice penale.

Purtroppo l'approvazione degli Istituti di credito e delle Banche in generale con decreti governativi anticipati fa sventolare sopra tutti la bandiera che fa passare la merce.

La facilità di fondare Banche, la nessuna responsabilità di amministrarle, allorchè si ebbe un decreto governativo che ne approvava lo statuto, ha fatto cadere nella delusione la maggior parte dei piccoli capitalisti, che avevano risparmiato qualche po' di danaro, e credevano di porlo a frutto promovendo le industrie e alimentando il credito del proprio paese.

Vedendo sorgere una istituzione coll'approvazione del Governo e coll'appoggio dei giornali di tutti i colori, molti contribuirono i loro sudati risparmi allo sviluppo dell'ente sociale, che essi credevano già attivo e prospero, quando il decreto del Governo affermava costituita la Società ed il capitale in gran parte versato.

Ma invece il capitale di fondazione non c'era, od era fittizio perchè preso a prestito unica-

mente per quanto tempo era necessario a mostrarne la esistenza all'ispettore del Governo; al sopravvenire dei nuovi illusi che credevano ai listini immaginari di borsa, erano già sperperati quei pochi fondi dei primi creduli, che da uno o più furbi dei promotori erano stati riscossi e in parte spesi nei giornali che ne cantavano il successo prima di cominciare alcuna operazione.

È una voce generale di mille danneggiati del popolo laborioso e di buona fede, che quando si tratterà del Codice di commercio, si conosca la verità dal Governo e dal Parlamento onde le Banche siano libere sì, ma regolate da norme con le quali si autentichi la realtà della loro costituzione, e si renda efficace la responsabilità nei promotori e negli amministratori.

La responsabilità non ideale ma reale, una specie di quella responsabilità illimitata all'inglese, che obbliga gli amministratori a rispondere coll'onore, colla persona e con gli averi.

Signori Senatori; premetto queste gravi osservazioni non tanto per deplorare le rovine che si seminarono a larga mano dal 1872 in poi sopra tutte le piazze, quanto per porre in guardia il Ministro delle Finanze o chi amministrerà la cassa del Tesoro, che si troverà molto imbarazzato nel provvedere giornalmente alla circolazione di questa molteplicità di titoli di credito e di monete cartacee cui le Banche hanno diritto di surrogare alle specie metalliche, e che andranno nelle pubbliche casse del Governo. Essendosi ristabilito fino al 1883 il corso legale dei biglietti di tutte le Banche, noi siamo ben lungi dall'aver l'unità di tipo nella moneta cartacea, che è il postulato della esperienza della scienza moderna.

Abbiamo già veduto che nella circolazione delle specie metalliche, l'Italia deve difendere il doppio tipo (oro e argento); ma in fatto ne avremo anche la varietà negli spezzati d'argento per oltre cento milioni, e nelle monete di rame.

La concorrenza delle monete metalliche scendenti dell'argento e del rame non affaticherà le Banche nel loro baratto colle monete migliori?

AmMESSO pure che questo sia il minore dei disturbi della circolazione, chi mi assicura della eguaglianza nel valore delle sei monete di carta delle sei Banche di emissione, in concorso con

i 340 milioni di biglietti dello Stato? La Relazione degli ispettori allegata alla presente legge non vi dimostra che i sei biglietti di Banca che fanno l'ufficio di moneta per il corso legale, non godono dello stesso credito, non hanno la medesima garanzia, ed alcuni non circolano senza difficoltà e senz'aggio nelle diverse provincie italiane?

Nelle pagine della Relazione non fu dichiarato e non fu ammesso nel discorso dell'onorevole Ministro di Agricoltura che il capitale di talune Banche (la Toscana, Romana e Siciliana) si trova incagliato in operazioni di lunga scadenza e di difficile realizzazione? Eccetto la Banca Nazionale, che ha impiegato la metà circa dei 450 milioni di biglietti in rendita pubblica, e quindi ha preparato il cambio sicuro ed un grasso dividendo per i suoi azionisti, del rimanente le altre Banche non potrebbero sostenere il baratto che per un terzo appena dei loro biglietti, e poi chiudere lo sportello del cambio, ovvero sospendere le operazioni di prestito e sconto.

Il Ministro si troverà nelle condizioni stesse in cui si è trovato, quando le Direzioni delle Banche minori andavano a pregare perchè il maggiore Istituto non mandasse al cambio che somme moderate dei loro biglietti. Non avverrà lo stesso fatto adesso che il paese ritorna ad una circolazione sana, come dicono, e robusta di monete metalliche?

Il pubblico, che accorreva a cambiare carta contro carta, non sarà in generale turbato da questa circolazione multipla, non tanto della specie metallica, quanto della varietà dei biglietti. Essi per la qualità e quantità non ingombreranno il mercato, sebbene importino l'obbligo ai cittadini di riceverli come pagamento in qualunque contrattazione, e la facoltà in tutti di cambiarli a vista in vera e propria moneta metallica? Ecco il grave dubbio che a me viene nell'approvare gli altri provvedimenti per la esecuzione della legge.

Il Ministro avrà molte e buone ragioni da opporre, ma l'esperienza, che è madre della scienza, ci ha insegnato nel nostro, come negli altri paesi, che la molteplicità del biglietto ha prodotto dovunque i medesimi inconvenienti, le identiche crisi cui accenno.

Si supplicherà, risponde il Ministro, colle Stanze di compensazione (*Clearing house*) cioè vi sarà

nelle città principali un Istituto dove i titoli si cambieranno contro titoli, o dove i biglietti delle une saranno cambiati coi biglietti delle altre; si salderanno le differenze fra paese e paese mediante le tratte che si scambiano fra commercianti e commercianti, mediante i titoli di credito e biglietti fra Banche e Banche.

Tutto questo è un grande vantaggio per la circolazione in generale e pel commercio in particolare, inquantochè risparmia di molto le spese di trasporto del danaro ed il paese si avvezza un poco alla volta ad adoperare minore quantità di moneta sostituendo il nuovo istromento di cambio; ma allora tanto più si manifesterà il bisogno della restrizione della moneta di carta, perchè le differenze si salderanno probabilmente con un valore reale anzichè con una promessa di pagamento. Infatti, se guardiamo l'Inghilterra, per esempio, che è il paese classico per la circolazione dei titoli, specialmente per l'ufficio di compensazione, alla Borsa di Londra e di Edimburgo si rileva che si liquidano giornalmente affari di miliardi senza versare che poco o punto denaro effettivo.

Ed infatti, secondole ultime pubblicazioni risulta, che per ogni cento lire di pagamenti, tre si compiono con denaro, sette con biglietti di banca e novanta con altri titoli di credito, cambiali, *chèques*, ecc.; già la Francia ha cominciato a seguirla per questa via, sebbene la proporzione sia ancora distante, saldandosi la differenza col 40 per cento fra biglietti di banca e contante.

Dunque ritengo più che probabile il turbamento monetario in Italia se considero essere di 877 milioni la circolazione di biglietti delle sei Banche, e di 340 milioni di biglietti di Stato, cioè di 1217 milioni di carte diverse contro la meschina riserva di 301 milioni mista di monete metalliche diverse e di biglietti di Stato. La crisi commerciale, che è la conseguenza dell'innalzamento del saggio dello sconto e della restrizione del credito ai clienti delle Banche comincia a manifestarsi quando le Banche si vedono per il credito oscillante, impoverire di troppo le riserve metalliche, e non quando è esaurito il terzo della riserva mettalica; e ciò succede in tutti gli Stati come è successo in Italia nel 1866.

Perciò non si deve aspettare la catastrofe, cioè la liquidazione del portafoglio, ma occorre

prevenire l'allarme, che è pure un disastro per la sospensione di tutti gli affari. Secondo il mio parere, il Governo ed i legislatori hanno un solo e sicuro rimedio, che consiste nell'attivare al più presto « l'art. 23 della presente legge, cioè il riordinamento delle Banche di emissione. »

La legge sulla emissione del biglietto non può ispirarsi che a due principî legislativi che diedero origine a due sistemi di emissione dei biglietti a carta-moneta, cioè al sistema inglese o francese, o al sistema americano.

Il sistema inglese ed il francese si confondono in quanto che portano entrambi la Banca unica di emissione; solamente il sistema inglese è più perfetto perchè la Banca di sconto e di operazioni commerciali è separata affatto da quella che ha il torchio dei biglietti e batte moneta di carta; è noto che quel compartimento non emette biglietti oltre la somma di circa 300 milioni di lire garantita dal Governo con rendita pubblica, se non in corrispettivo di lire sterline, o di oro ed argento in verghe.

Quindi la emissione del biglietto essendo esclusiva facoltà del Governo, la Banca di Londra può dirsi, come le altre, Banca di circolazione e di credito ordinario.

La Banca di Francia invece, dal giorno che fu istituita sotto la Repubblica e sotto l'Impero, ha sempre avuto amministratori che hanno rigorosamente rispettato il concetto fondamentale della sua istituzione.

Napoleone, col mezzo del Ministro del Tesoro Mollien, di cui ho letto l'opinione sul biglietto circolante come moneta, ha lasciato stampato nei processi verbali del 1806 il considerando « che la Banca di Francia non deve essere altro che un serbatoio di metalli preziosi, dei quali costa troppo il trasporto, e perciò potevano essere surrogati dal biglietto di Banca esclusivamente investita della facoltà di emetterlo; che se una piccola quantità di biglietti potesse essere adoperata a vantaggio del commercio, dovesse essere impiegata in cambiali veramente commerciali che non abbiano una scadenza al di là di 3 mesi, anzi colla media di sessanta giorni. »

Ecco come la Francia, attenendosi sempre a questo concetto primitivo ha potuto traversare tutte le epoche di rivoluzione, resistere al cambiamento di tanti Governi ed essere sempre la Banca la sovventrice del metallo e del cre-

dito a tutti i Governi, invece che il Governo presti credito e denaro alla Banca, come è stato e sarà probabilmente ancora in Italia.

Quindi temo assai che non si avveri l'opinione di Frère-Orban, che dovè esiste la pluralità di Banche di emissione, e dove ciascuna ha il diritto di provvedere al suo massimo svolgimento, è naturale che le più grandi abbiano l'interesse di tenere soggette le più piccole e si propongano di non lasciarsi inceppare nell'andamento de'loro affari con una concorrenza pericolosa.

E se non c'è concorrenza vi è monopolio, e dal monopolio quale profitto ne trae il paese? Riscontriamo pur troppo nei resoconti presentati dalle Banche di emissione che hanno 300 e più milioni di capitale e godono della facoltà di *creare gratis* 900 milioni di moneta di carta a corso obbligatorio, ma non hanno impiegato a sollievo del così detto commercio che 390 milioni. Contro questo fatto si elevarono gravi censure nell'altro ramo del Parlamento da uomini competenti di tutti i partiti, per cui lo stesso Ministro dell'Agricoltura ha dovuto osservare nel suo discorso che la vera industria e il vero commercio non ne risentono che assai gramò vantaggio: « Intorno alle Banche privilegiate di emissione, dice l'on. Ministro, e lo confermano i più rispettabili produttori di ogni paese, si è formata una Società di banchieri che costituisce una specie di aristocrazia, che anzichè spegnere la usura, l'ha fatta crescere a dismisura ». Questa Società di banchieri ha estese le sue ramificazioni per l'Italia e ha posto radici in tutta l'Europa, costituendo un ente oligarchico e solidale, che dispone, a loro esclusivo vantaggio, del capitale e del credito delle Banche, specialmente di quelle di emissione.

Le cambiali presentate allo sconto dai negozianti, dai fabbricanti, in generale dai produttori, non arrivano allo sconto dell'Istituto privilegiato senza la firma di questi signori che formano il Consiglio di amministrazione, e riappariscono in tutte le sedi col mezzo dei propri consoci nel proposito « di fare gli affari col denaro e col credito altrui ». È per questa ragione che io non posso sciogliere un inno di lode, come il mio amico Sacchi, alla buona amministrazione delle Banche, inquantochè, secondo me, alla classe veramente indu-

striale, alla classe lavoratrice, a quella che moltiplica il capitale col lavoro e col risparmio, il credito delle Banche non arriva che attraverso cotesti mediatori; dessi sono quelli che intascano senza fatica e senza rischio i maggiori profitti. È noto che a titolo di provvisione i così detti banchieri cointeressati prendono il 2 0/0 ogni tre mesi; quando poi si rendono più difficili le condizioni economiche per ristagno di affari, allora i consiglieri di amministrazione aumentano la provvisione, e così danno più volte il tracollo alla fortuna di onesti produttori.

Questi sono lamenti che io riproduco dalle discussioni parlamentari, scervo di qualsiasi preoccupazione contro le Banche, perchè non sono banchiere, nè negoziante, nè industriale; non ho mai messo la mia firma allo sconto di una cambiale.

Ma tali appunti posso affermarli con maggiore coscienza perchè fui fra i primi in Italia che ha promosso e fondato le Banche del Popolo per distribuire il credito alle classi diseredate dalla fortuna e trascurate dalle Banche di emissione.

E quando, dopo 10 anni di lavoro e di spese, aveva raggiunto lo scopo con una grande istituzione diffusa per tutta Italia, gli avversari politici e bancarî coalizzati le fecero passare nelle mani delle alte cime politiche, che in quattro anni, *con operazioni* di borsa e di banca, le condussero al fallimento.

Dunque è bene che si sappia che io, nel parlare delle condizioni del credito italiano, non ho nessuna passione, ed in me non parla che l'amore del popolo laborioso.

Mi sembra di avere dimostrato all'evidenza che legislatori e Governi si posero in armonica gara per gettare le basi d'un ordinamento bancario che aiutasse efficacemente e senza pericoli lo sviluppo del credito circolante, mediante la legge sulle Banche. Così fu provveduto alla maggior parte dei mali che erano derivati alla nazione con leggi analoghe alla nostra, e così credo che questi mali cesserebbero qualora il Ministro delle Finanze ottemperasse all'articolo 23 della legge in discussione, col presentare immediatamente un progetto di legge sull'emissione dei biglietti di Banca. Quando egli ponesse a fondamento del riordinamento delle Banche il principio co-

mune alla legislazione delle Americhe e dell'Inghilterra, di uno Stabilimento unico di emissione, separato e distinto da tutte le Banche, controllato da rappresentanti eletti dal Parlamento e dalle Banche di circolazione, che distribuisse il biglietto unico di circolazione alle Banche che dessero una garanzia reale ed uniforme del biglietto stesso, io credo che sarebbero scongiurati i paventati pericoli delle crisi commerciali e monetarie o del ritorno probabile al corso forzoso.

L'Italia si collocherebbe al livello degli Stati più prosperi, dove il credito è più diffuso, e a buon mercato, coll'averne un solo tipo di moneta metallica, a cui si aggiunge un solo tipo di moneta di carta: il segno corrisponderebbe perfettamente *al valore*. Io, cogli amici nostri più competenti, preferisco, come ho detto, il sistema americano, perchè rispetta una condizione di cose che esiste; rispetta cioè la pluralità delle sei Banche di emissione trasformandole come le altre in Banche di circolazione; stabilisce l'uguaglianza delle antiche colle nuove istituzioni, le quali potendo sorgere facilmente in ogni angolo più remoto della produzione, inaugurerà quel benefico sistema della universalità del credito che ha mutato le sterili montagne della Scozia e le sue spiagge deserte in un paradiso, come l'Italia, senza la benignità del suo sole e la fecondità del suo suolo. Sarà molto facile al Governo con opportuni espedienti di agevolare alle Banche esistenti il passaggio da uno all'altro sistema, senza che sia scosso il loro credito e senza alcun pregiudizio dei suoi veri clienti, che non siano speculatori di borsa.

Signori! A conclusione definitiva del mio discorso propongo il seguente ordine del giorno:

« Il Senato confida che il Governo renderà esecutivo l'art. 23 della presente legge, applicando all'emissione della carta-moneta per tutte le Banche le seguenti norme:

« Unico stabilimento di emissione; unico tipo di biglietti da distribuirsi a tutti gli Istituti di credito fino alla somma del loro capitale effettivamente versato; unica garanzia integrale dei biglietti col deposito di rendita pubblica valutata al 90 per cento; emissione e circolazione massima dei biglietti per un miliardo ».

Questo è il concetto che io ho svolto anche dinnanzi ad una Commissione governativa che era stata nominata dal Governo nel marzo 1879,

precisamente nello scopo « di regolare la circolazione delle Banche di emissione in modo che possano sorgere altri Istituti di credito, e contemporaneamente provvedere ai mezzi necessari per abolire il corso forzoso ».

Finalmente rivolgo al signor Ministro un'ultima parola che chiuda il mio lungo discorso, dicendo: Si acquista facilmente la popolarità e la fama togliendo due gravissime imposte; ma egli comprende che i nostri amici, che l'hanno preceduto nel proporre le leggi, e il Parlamento nell'approvarle, gli hanno aperto questa via alla gloria, ma ad un patto: di compiere cioè l'opera incominciata con una buona legislazione finanziaria e amministrativa.

Quando sarà inaugurato un sistema più razionale d'imposte, e quando alla cessazione del corso forzoso succederà un aumento generale di credito, che penetri fino alle prime sorgenti del lavoro, allora mi chiamerò ben contento di essermi associato ai miei illustri Colleghi colla parola e col voto favorevoli alla presente legge; allora soltanto inviterò anche il paese ad encomiare il Ministro col motto romano: *plaudite cives (Bene)*.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI A. « Senza il progresso del paese qualunque impresa di riscatto economico sarebbe disperata ».

Sono parole sue, onorevole Magliani, ed in quest'aurea sentenza s'incardina il presente progetto di legge.

Con questa premessa Ella viene a chiederci dei poteri discrezionali che giustifichino il mandato, pel quale Ella assume una ben grave responsabilità. O si raggiunge il progresso economico ed il di lei nome passa alla posterità nella più bella pagina della storia della finanza italiana, ed Ella diviene il Shermann della finanza italiana, o non si ottiene il progresso economico, e noi ricadremo nella carta con più grave iattura di prima, ed Ella sarebbe un nuovo Law.

Il Senato vede che io non adulo, ma al tempo stesso dico: un uomo che come il Magliani si mette in una posizione di tanta responsabilità è degno del più alto rispetto. Ed io sono stato ieri profondamente addolorato perchè la prima voce di rifiuto palese alla legge partisse dal Senato.

Chi non vede, chi non sente, che questi due progetti di legge sono l'uno all'altro necessari, che quello delle pensioni è più che una legge, un programma di legge, tanto che si è nominata una sola Giunta dall'uno e dall'altro ramo del Parlamento e si fa una sola discussione generale?

Ora, chi respinge uno de'due progetti rifiuta anche l'altro, chi rifiuta la parte rifiuta il tutto.

E poichè a me toccò per turno d'iscrizione la parola, io posso assicurare subito il Senato che per quanto io debba rispettare l'illustre matematico che ieri ha parlato, l'Onorevole Brioschi non ha scoperto nulla che l'Ufficio Centrale non avesse prima notato non solo, ma ampiamente discusso con l'onorevole Ministro venuto in seno all'Ufficio stesso.

La Relazione è là per provarlo, e la chiarezza e il patriottismo dell'onorevole mio amico Finali non la cedono in chiarezza e in patriottismo a nessuno.

A me invece, approvando la legge, mi pare di sciogliere un voto per 14 lunghi anni represso. Sentinella avanzata, o per meglio dire, perduta, nell'altro ramo del Parlamento, io fui Relatore del primo progetto di legge presentato dal Ministro Ferrara l'11 giugno 1867, appena tredici mesi dopo il decreto del corso forzoso.

Era una Relazione piccina, come era piccino il progetto composto di un solo articolo che andava unito al grande progetto dei 600 milioni da prelevarsi sull'Asse Ecclesiastico. Poi caduto il progetto insieme col Ministero Ferrara io presi le parti dell'abolizione del corso forzoso verso la Giunta che aveva modificato il progetto e ne aveva ridotta la somma.

Il Ministro Rattazzi all'ultim'ora ha ceduto, e le cose restarono in tal modo.

Ho ripigliato la tesi il 18 febbraio 1868 e fu sopra un mio ordine del giorno che la Camera dei Deputati dedicò otto intiere sedute alla discussione per la soppressione del corso forzoso. Si è poi finito coll'appoggio di diverse parti della Camera, specie dell'onorevole Seismidoda nominato ieri dall'onorevole Senatore Sacchi, coll'inchiesta parlamentare, la cui importante relazione venne dal valente nostro Collega Lampertico presentata il 26 novembre dello stesso anno, ed ahimè! parve l'epitaffio del riscatto.

Ritornai alla carica il 5 maggio 1869 a ricordare le conclusioni dell'inchiesta, e l'onorevole Cambray-Digny, allora Ministro, deve ricordarsi con quanta amarezza io sostenni le conclusioni dell'inchiesta, perchè io aveva votato il macinato, avevo votata la Regia, e ciò malgrado si erano raggiunti tutti i 300 milioni di emissione del Buono del Tesoro e si andava incamminandosi al miliardo nei biglietti senza più toccare di abolizione del corso forzoso.

Ho detto che si era in via di avvicinarsi al miliardo. La facilità del torchio, come si usa chiamarla, è cosa che va notata, per non esagerare le accuse contro i 340 milioni di carta dello Stato, che ora vengono proposti con ben altre guarentigie.

Quelli erano pure biglietti della Banca Nazionale; questione di titolo.

Venne finalmente il giorno in cui si è potuto dire: è fondata l'Italia, è salvato l'onore, si è raggiunto il pareggio.

Ma fu una ben dura battaglia nel campo economico! Ci abbiamo lasciato tutto il nostro oro; il nostro 5 0/0 era ridotto a 2/3 del suo valore, l'aggio era al 12 0/0. Sia pure; fu grande vittoria. Pace, onorevole Alvisi! Saliamo in Campidoglio e ringraziamo gli Dei. E soggiungiamo: Onore ai capitani!

La futura generazione sarà certo più riconoscente di noi; *tantae molis erat*, (permettete la citazione dell'intiero verso) *romanam condere gentem!* e tanto più dura mole per quelli che vi rimasero sotto! Nobili sono e sante le figliali parole che il mio amico Finali consegna nella sua Relazione alla memoria di Antonio Scialoia! Esse si sono ripercosse nel mio cuore come troveranno un'eco in tutti coloro per cui è santo il culto della patria e per coloro che hanno patito per essa, come ha patito Antonio Scialoia.

Intanto però il pregiudizio dottrinario che il riscatto dovesse essere peso di bilancio e non sollievo, era divenuto, per così dire, legge di finanza. E, dopo dieci anni, raggiunto il pareggio, si è visto chiedersi a dritta e a sinistra: l'abbiamo noi effettivamente raggiunto questo pareggio? Sì, il pareggio era raggiunto; un bilancio sull'altro sono venuti a provarlo; ma noi trascinavamo con noi il carico pesante del miliardo di debito colla Banca Nazionale, coi possessori de' suoi biglietti.

Corsero quattro anni ancora; un uomo di salda e tenace, forse troppo tenace, volontà, che è nostro Collega e fu Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio toccò due volte la piaga. Associato la prima volta col Ministero Depretis parve essere più chirurgo che medico.

Le Banche di emissione non avrebbero potuto tollerare una cura radicale. La diminuzione della circolazione e l'aumento di sconto, che ne avrebbe dovuto seguire, mise il campo a rumore per certi interessi, che domandano sempre ampia circolazione e basso sconto. Interessi diretti e indiretti vennero a conflitto, e il paese non sapeva persuadersi di un'abolizione graduale a troppo lunghe more.

La seconda proposta dell'onorevole Majorana non poté svilupparsi, non ebbe seguito.

Però l'Ufficio Centrale si fece debito di rammentarla, e va con onore rammemorata.

Ed eccoci davanti all'onorevole Magliani, il desiderato dalle genti; il Messia dell'oro, che deve riscattare il paese dall'ostracismo dei popoli forti, ordinati, lavoratori. Chi Lei ha chiamato audace, avrebbe difficoltà ad assolvere da ogni timidezza coloro che avevano tenuto il portafoglio delle finanze italiane, coloro che hanno ceduto al pregiudizio cui ho accennato rispetto ai rapporti dell'abolizione col bilancio.

Del resto, Ella può, onorevole Magliani, accompagnare coloro che la chiamarono audace con altri che non più tardi di ieri, per bocca di un nostro collega, pensarono che Ella non avea fatto che schiacciare l'uovo di Colombo. Infatti, appena comparso, il progetto Magliani-Miceli irradiò di una insolita luce il campo economico, e fugò via quel cronico scetticismo che a poco a poco si era impadronito degli animi, e che pur troppo divideva elettori da eletti. La stampa estera fu unanime nel lodare il progetto.

Vi ebbero, è vero, industrie e commerci che ne sentirono al momento una ferita acuta e dolorosa, ma furono e sono ferite che si possono sanare, e che il proverbiale buon senso italiano seppe tollerare in pace. Chi più ne guai, meno ne aveva il diritto.

L'accusa d'improvviso venne di là. Ed io ho ammirato l'eccessiva condiscendenza del Governo quando l'ho visto soccorrere l'eccessiva speculazione.

Io non nego le vendite forzate di Rendita;

ma è ridicolo attribuire a queste il ribasso dell'oro, quasiché l'Italia fosse un Cantone Svizzero, e dovesse risentirsi per una questione di riporti.

Il ribasso dell'aggio è dovuto alla confidenza del pubblico, alla previdenza, alla quasi sicurezza della possibilità del riscatto. Così il paese è divenuto il primo oratore del progetto ministeriale, facendo discendere l'aggio dal 12 all'uno e mezzo per cento.

Cotesto risultato e la qualità della legge toglierebbero quindi ogni valore ad una discussione tecnica o dottrina, dopo le ampie discussioni che si sono fatte nell'altro ramo del Parlamento, piene di sapienza e di dottrina in tutte le materie che abbracciano i due progetti. Basterebbe soltanto riservare (ciò che è compito speciale del Senato) i diritti che accampa la scienza delle finanze. Sono quegli stessi diritti che furono così validamente difesi agli Stati Uniti d'America contro nemici ben più potenti dell'abolizione, dal signor *Shermann*, quegli stessi diritti di cui qui si fece valido interprete l'illustre Senatore Saracco, quei diritti che l'Ufficio Centrale nella sua Relazione ricorda.

Io desidero all'onorevole Magliani la vita ministeriale di *Shermann*, non gli desidero gli acuti strali dell'onorevole Saracco, ma sono certo che farà buon viso alle prudenti note dell'onorevole Lampertico.

Detto ciò, io devo soggiungere, che i problemi di questa natura vanno considerati non dal solo lato finanziario, ma ben anche, e più, dal lato politico-economico-sociale. Sono tre aspetti d'uno stesso poliedro, in ognuno dei quali ha una parte della soluzione che si cerca, una parte del più e del meno che si compensano insieme.

La legge del riscatto interessa tutti i nove Ministri. Quindi va trattata non solo dal finanziere, ma dall'uomo di Stato, dagli uomini di scienza e d'azione, da quelli che pensano e da quelli che lavorano.

Vi hanno, o Signori, certe leggi grandiose, certi ardimenti che non si possono discutere a capitolo per capitolo di bilancio senza vulnerarne il concetto fondamentale che li ha ispirati, quando questo concetto è un concetto politico, economico-sociale, che posa in una sfera superiore.

Con ciò non può dirsi che non abbiano a

frenarsi anche i santi entusiasmi; è questa la virtù, dev'essere questo l'ufficio del Senato.

Ma se i raccolti sono in mano di Dio; se la pace è in mano del Consiglio delle nazioni, alle quali tuttavia l'Italia sarà sempre una grande guarentigia, vi ha un altro fattore, certo non ultimo, ed è questo il progresso economico.

Di esso ragionerò, come dalle prime parole avranno già compreso il Senato e l'onorevole Ministro delle Finanze.

Io ne ragionerò per confortare il Ministro, per guarentire il riscatto. Io non potrei, nè forse saprei, nè certamente dovrei, per rispetto al Senato ed a me stesso, divagarmi in altre questioni, tanto più che è una legge che non è stata combattuta da alcuno almeno fino a ieri, con dei *no*, ma soltanto coi *ma* e coi *se*.

E i combattenti sono unilaterali, sono quelli che ho già nominato. Essi temono del bilancio dello Stato, temono del bilancio economico, temono di una abolizione affrettata, temono la plètorà dell'argento, temono la tesorerizzazione, temono la carta di Stato, temono l'aggio dei biglietti, insomma temono di tutto. Poi vengono i *se* i *ma* dei dottrinari, i quali vorrebbero una abolizione modello, un'abolizione automatica, che vada quasi da sè e che si disegna su tutte le specie di abolizioni storiche e geografiche di tutto il mondo. Vorrebbero discussa la questione dalle Camere di Commercio, dai Consigli Superiori, magari dalle Accademie letterarie e scientifiche, per menomare la responsabilità dello Stato. E quando gli aggiottatori colpiti da tanta dottrina abbiano ridotto l'aggio alla pari, si sia fusa la carta coll'oro, allora dovrebbe uscire il Decreto che cresima l'abolizione del corso forzoso; e questo raggiungerebbe il classicismo della finanza.

Ma il paese è giovane, è ricco di forze latenti, vuole la vita.

Oppresso com'è dai tributi, perchè opprimerlo ancora di più colle dottrine? Secondo costoro anche il progresso economico va fatto a molla, deve camminare da sè, per moto spontaneo, per leggi fisse.

Gli altri popoli pigliano ogni giorno più cautele nella loro politica commerciale. Da noi invece si proclama (con ardimento raro in un popolo nuovo) la libertà del commercio. Essi

rendono difficile l'accesso ai porti, da noi invece lo si affranca; si proclama la libertà dei mari. Altrove si premiano le navi e le nostre riposano nei cantieri.

Secondo costoro, all'Inghilterra spetta, a modo di dire, di tessere il cotone, alla Francia la seta, al Belgio e all'Olanda la lana, il lino e via dicendo. Riservano all'Italia il vino e l'olio, ma se l'olio trova una concorrenza nell'olio di cotone americano, si devono estirpare gli uliveti, perchè non è cosa naturale, e si devono piantare magari dei cavoli. Questa è la conseguenza logica delle loro dottrine, quale si afferma nei loro scritti. Gli è in seguito di tali dottrine, che devono implicitamente ristabilirsi le dogane all'interno fra città e città a sollievo degli esausti Comuni ed a tribolazione dei poveri consumatori, per i quali una siffatta politica è costretta ad inventare delle imposte nuove che pigliano il titolo dai consumatori, le imposte cioè, di consumo. Gli è in seguito di cotali dottrine che si tassa l'aria che si respira al di dentro per darsi il vanto di liberali, di cosmopoliti al di fuori; coloro poi che le propugnano si appropriano i meriti di Domineddio quando si esporta e si accagiona la crisi quando si stagna.

Io mi rallegro che così non debba pensare l'on. Magliani, perchè io che nell'altro ramo del Parlamento ho seguito parola per parola tutto quello che egli ha detto, lessi la seguente sua dichiarazione.

Egli ha detto che altro è l'essere economisti, altro essere uomini di Stato, seduti sullo scanno di Ministro delle Finanze.

L'onorevole Magliani ha le mie simpatie.

Io non gli serbo amarezza, quantunque l'altro giorno avendo io difeso in tutti i punti la legge sugli olii, e da tutti i lati, nella sua risposta egli abbia sorvolato ai miei argomenti.

Mi sia cortese, onor. Magliani.

Io le dico francamente: qual miglior occasione non sarebbe stata per i suoi amici di ieri, gli Smithiani di Firenze, di illustrarsi in una questione economica come questa che interessa tutta la nazione? Hanno taciuto!

Io spero che dopo il mio discorso, ella mi stringerà la mano, onor. Magliani; sia pure certo che non è una mano intinta di pece di protezionismo, nel senso volgare della parola. Io penso più alto.

L'on. Magliani ebbe una frase felice quando nell'altro ramo del Parlamento disse, alludendo a questo cumulo di obiezioni, che io ho enumerate: Sono obiezioni *perpetue*. Ed ha ragione; ma le obiezioni dottrinarie sono più radicali perchè disseccano i germi della produzione. Facendosi conto di quelle, il corso forzoso non lo si abolirebbe, e lo prova nella nostra finanza tutto il passato; nè l'oro, una volta entrato, ci resterebbe. Guardiamoci perchè tali dottrine ponno trovarsi soccorse dagli interessi che in questi lunghi 14 anni hanno in qualche modo potuto formarsi colla lebbra del corso forzoso; bandite un po' alla volta dalle altre parti del mondo, esse imperano ancora in Italia, ed è contro di esse che va difesa la produzione nazionale. *Hoc opus, hic labor*.

Io verrò facendo al Senato una brevissima rivista delle obiezioni che s'incontrano colla tesi mia, perchè in complesso le critiche si sono molto temperate, grazie al patriottismo dei partiti politici e alla fermezza e moderazione dell'onor. Ministro.

Il bilancio di Stato, le modalità del prestito si può dire che sono passati in seconda linea. Si disse però: È una tratta che noi facciamo sopra i nostri nepoti, ed anche l'on. Brioschi ieri affermava non essere giusto far gravitare i servizi degli impiegati nostri sopra i nostri nipoti. Ma io domando: il corso forzoso non è un debito ereditario? Intanto riguardo al prestito, almeno si dovrà confessare che non ne avremo mai fatti in una condizione migliore di questa. E poi non è legge generale che le presenti generazioni leghino alleventure gli oneri ed i maggiori profitti che questa seconda metà di secolo immortale colle sue scoperte ed invenzioni avrà lasciato? E se di queste a noi tocca fare le prime spese, i nostri nipoti non avranno i maggiori prodotti?

Per le ferrovie che oggi facciamo non si può dire lo stesso? E lo stesso delle scuole?

Questa legge istessa delle pensioni, non è ereditaria? e altrettanto non puossi dire delle spese di beneficenza?

Non mi pare che l'Italia sia Maltusiana; guardiamoci dal vestire apparentemente con carattere di giustizia qualche cosa che finirebbe coll'egoismo.

Aggiungasi poi che per la crescente abbondanza del capitale mondiale, i servizi resi al

presente crescono assai più di valore che non importi il danaro che si colloca in impieghi a lunga scadenza.

Io sorvolerò sulla situazione delle banche, sulla carta di Stato, sulla questione monetaria, per toccar di volo la circolazione, perchè in stretto rapporto col mio assunto e perchè mi vi traggono in parte le osservazioni fatte dall'onor. Alvisi.

Ed eccoci di nuovo al flusso e riflusso dei dottrinari, secondo il quale pare propriamente che si tagli per nulla l'istmo del corso forzoso che ci separa dalle correnti metalliche di tutto il mondo.

Si dice: come si farà a sottrarre 400 milioni, mentre la maggior somma cui comunemente si pensa ammontare la massa dell'oro nel mondo è di 20 a 25 miliardi?

Io domando semplicemente a costoro: come è che la Francia sciupasse 7 miliardi in oro nelle sue sventure interne, e ne pagasse 5 miliardi alla Germania, e che poi, bandito il corso forzoso, la perdita della carta fosse dell'uno per mille?

E come è, dall'altra parte, che la Germania non si è trovata tanto povera di oro come dopo ricevuti i cinque miliardi di spoglie opime dalla Francia?

La risposta non sa darla, onorevole Alvisi, e non ce la dà se non la produzione!

« L'oro è con chi lavora ». Il proverbio è vecchio. Il principe di Bismark se n'è accorto e muta tutta la politica economica dell'Impero. La Francia, con le nuove tariffe doganali, guarda il suo oro dalle cupidigie dell'America.

Sta a vedere che un ettolitro di vino in Italia non varrà che carta od argento, e che in Francia ed in Germania od altrove soltanto valerà oro! Il ragionamento, così ingenuo, vale anche per chi teme la pleora d'argento, quasi che i valori, il credito, le contrattazioni in tutta la Lega latina, che sta per affermarsi di nuovo e forse allargarsi, non contassero per nulla. Sono sempre gli stessi errori.

Si considera un popolo di amministrati, si fa una distribuzione: tanto alla tal provincia, tanto per l'industria e tanto pel commercio; i privati non pensano più a procacciarsi la loro moneta.

È questa la conseguenza, a cui ci ha con-

dotto il vezzo di aver diviso consumatori da produttori anche in questa questione della circolazione. Voglia udire il Senato alcune belle sentenze pronunciate nell'altro ramo del Parlamento e che io ho raccolte:

« L'oro è una merce che si compra-vende. Tutto dipende dalla potenza della compra-vendita ».

« Più che di circolazione il paese ha bisogno di produrre ». — « La moneta accorre là dove ne sorge il bisogno ». — « La produzione trova facilmente il mezzo di farsi pagare. »

« Popolo produttore, popolo possessore ». Ed altre ancora che potrei citare; sono tutte auree sentenze che vengono a confortare la mia tesi, e che rispondono agli scrupoli dei dottrinari.

Poi si esagera il tesoreggiamento dell'oro, e si comincia per negare l'esistenza di que' 108 milioni affermati dal Ministro, perchè forse giova alle loro vedute scemare la riserva dell'oro all'interno e far più povero il paese di quello che è.

Sicuro! il tesoreggiamento ci sarà. È un fenomeno che si vede già a quest'ora negli Stati Uniti. Nei giornali americani del mese scorso appariva che a Boston, a Filadelfia ed in altre città dell'Unione, l'oro già scarseggiava, e nella totalità della circolazione, sopra 670 milioni di dollari di biglietti, 610 soltanto erano in oro ed argento.

Dove è dunque andato l'oro colato dall'Europa in America, mentre pure continuano a produrne le miniere? Se ne incolpa il grande monopolio, ed anche la tesorerizzazione dei negri, i quali, essendo stati privati per lungo tempo dell'oro, lo mettono a parte, lo raccolgono. Da noi, è vero, nel passato, se ne è fatta della tesorerizzazione, ma i tempi mutano, gl'impieghi crescono, e l'educazione e l'istruzione ancora, e poi la carta si è resa familiare a tutti oramai. Via, non siamo negri noi!

Tuttavia ci fosse anche un po' di tesoreggiamento è conveniente accrescerne i pericoli col'esagerarne la portata ed i danni?

È patriottico lasciare infiltrare il sospetto della temporaneità del riscatto?

Ma anche la mania del tesoreggiare è tenuta in equilibrio, se non è di gran lunga sorpassata dal continuo affluire del danaro dei forestieri.

Mi perdoni il Senato, se vado a fare un conto.

In difetto di statistiche non ho potuto avere dei dati completi; ma ho in questi giorni parlato con moltissime persone; ho fatto ricerche anche alla Questura di Roma; ho guardato in varie statistiche municipali per farmi un'idea del numero, in media, dei forestieri permanenti onde poter sapere quanto tra divertimenti, spassi, istruzione, arte, commercio, religione ed altro, possa dirsi che abbiano speso durante la loro dimora in Italia.

Ebbene, dai dati che ho preso e dalle risposte che ho ottenuto da amici competenti, diversi dei quali anche Senatori, si calcola che in Italia si possa contare sopra un numero di 40,000 forestieri. Poi ne ho desunta la spesa media di tutte le classi, pensando che molti de'forestieri che ci visitano riportano sempre a casa loro qualche cosa d'arte o per memoria, e si è detto che la spesa raggiunga 25 lire al giorno; con che sarebbe un milione al giorno, e in capo all'anno sarebbero 365 milioni, i quali non figurano nella bilancia economica.

Ma pegli avversari la bilancia economica è una calza di seta che si tira per lungo e per largo; quando accomoda si porta fuori la bilancia e la si respinge quando non accomoda; e proseguono: Voi dovete oro per gl'interessi della rendita all'estero, e non pensano poi quanta rendita si farà italiana, allorquando l'aggio dell'oro sarà scomparso, che figurava francese. Venga una crisi, dicono, e resici solidali nel commercio mondiale, deboli come siamo, ne saremo sommersi. Allora dovremo, per soprassello, ripigliarci la rendita, la emissione che fate adesso, per rimandare l'oro.

E primi a ripigliar l'oro saranno i banchieri italiani entrati direttamente o indirettamente, nel prestito.

E ancora, se tanto ne avanza, ve lo prenderanno le Banche le quali sono costrette a difendersi, ed eccovi allora allo Stato banchiere! (la frase del giorno, perchè si deve andare a periodi anche per le frasi.)

La più graziosa è questa fra le obiezioni: non v'illudete sulle correnti metalliche, perchè le contrattazioni in oro si facevano prima, esse sono già autorizzate, sono riconosciute nello Stato. Dunque il capitale straniero non ha aspettato la fine del corso forzoso; ci è già arrivato

quello che potevamo attenderci. E poi guardate come si sono già fondate in Italia delle filande in cotone con capitale estero perchè erano protette dal corso forzoso. Gli svizzeri sono venuti a piantarsi in Lombardia e in Piemonte, ma ci sono venuti perchè erano protetti dal corso forzoso.

Ed io ero sì ingenuo da credere che gli opifici nuovi si dovessero alle migliorate tariffe del cotone! Perchè è un fatto che le nuove tariffe doganali dall'onorevole Depretis inaugurate hanno giovato a fondare alcune delle più belle filande che abbiamo in Italia.

Queste sono le critiche che si accavallano le une sulle altre quando si è perduto il criterio della produzione, quando è incompleto o poco illuminato il sentimento nazionale, e si figura sempre un'Italia rattrappita, colpita da paralisi.

A tali critiche non ci sarebbe risposta, nè anche se il prestito si facesse del doppio.

Non importano le contraddizioni in cui cadono; non importa che il Ministro dichiari che ci sarà tutta intera la coacervazione dell'oro prima di aprire gli sportelli; non importa che nella legge stessa siano introdotti altri mezzi di scambio per avvantaggiare la circolazione; non importa che abbia il Governo promesso di usare amore e rigore colle Banche.

Dopo di questo, bisogna assicurare la pace per lunghi anni; ci vogliono le stagioni propizie, e si torna da capo colla bilancia economica.

Sono infatti e sempre gl'istessi dommatici i quali aspettano la produzione spontanea, per selezione, e che al contrario dei precetti di Galileo non partono dai fatti, ma dai ragionamenti. Non si considerano le condizioni peculiari, speciali, nelle quali si svolge l'economia nazionale, le tradizioni locali, i bisogni, le qualità, i difetti.

(A questo momento il Senatore Boccardo sta per uscire dall'Aula).

Onorevole Boccardo, io avrei da rivolgerle due sole parole.

Senatore BOCCARDO. Ed io sono pronto a sentirle.

Senatore ROSSI A. Fra l'onorevole Boccardo e me ci sono spesso delle benevoli rettificazioni.

Nelle tornate del 2 e 3 di maggio 1878, discutendosi il trattato colla Francia, io accusava

la persistente anemia nella produzione nazionale, e diceva che per la bassezza dei dazi che non compensavano le maggiori spese e gli oneri interni nella concorrenza, si lamentava in Italia il troppo pieno delle manifatture estere, che a noi sgorgavano dalla crisi europea.

Allora l'onorevole Boccardo volle farmi notare un fatto che io già conosceva, ma che ancor più volentieri ho ritenuto.

Egli diceva: « Poichè si parla di troppo pieno nei nostri magazzini, sentite che cosa dicono ai loro padroni gli operai del Lancastro:

« La causa delle nostre miserie e delle vostre, signori padroni, è il soverchio della produzione, che rigurgita nei nostri opifici. Bisogna frenare questa produzione morbosamente eccessiva, bisogna produrre meno.

« Noi (dicevano gli operai) ci acconciamo volentieri ad una diminuzione, sia pure del 10 per cento dei nostri salari; ma voi, signori padroni, acconciatevi dal canto vostro a produrre una quantità minore di merce; perchè, badate, che inondando il mercato di questa merce ne ribassate il valore ».

E poi soggiungeva: « È un fenomeno ben degno di nota che, in questi ragionamenti, come in tanti altri, i caporioni della agitazione sociale si trovino d'accordo coi teorici del protezionismo ».

Ora l'allusione non è fatta evidentemente a me; l'onorevole Boccardo è troppo gentile per permettersi di tali allusioni.

Ma egli ammetteva l'esistenza del *troppo pieno* all'estero, ed era più d'accordo con me che non credesse.

Da noi non havvi nessuno che inondi, siamo noi gl'inondati, e la produzione è scarsa. E questo lo sostengo anche oggi.

È la distribuzione che manca. Havvi il *troppo pieno* da una parte ed il *troppo vuoto* dall'altra. Poco a noi cale della parte altrui, dei salari altrui, de' padroni altrui; noi guardiamo a casa nostra.

Varie sono, o Signori, le politiche di finanza.

Io ne conosco due principalmente: una è la politica, che io chiamerò politica ardimentosa, e procede per via di imposte sì in alto che al basso, e vale nelle lotte dell'indipendenza, vale a fondare la patria, vale dopo fatti straordinari di guerra; anzi si dice politica di guerra.

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 APRILE 1881

Perciò è una politica transitoria: se passa è la vita; se dura è la morte. Da noi essa ha durato e in parte ancora dura. Il paese era nuovo ed in economia inesplorato. Mancavano le tradizioni e si dovette procedere per esempi; mancavano i fatti e si dovette procedere per ragionamenti.

Non è morte ancora, per le nostre virtù, ma è anemia; il germe è tuttora vitale ma è assiderato.

Havvi un'altra politica, una politica che procede per virtù di popolo, ed in esso s'intrinseca, che si sviluppa col lavoro in tutte le forze sue latenti, con tutta la volontà di una giovane nazione.

Ha sete ed è pace, è garanzia di pace, di ordine di operosità e sovra tutto ingenera la coscienza di un alto sentimento nazionale.

Questa seconda politica, anzichè per aumenti di tributi procede per isgravi perchè inaffia le sorgenti del lavoro, non tende ad impoverire ma ad arricchire il paese; non lo umilia con eccessiva trepidanza di sè stesso, ma lo esalta nell'espansione della sua propria forza. Questa seconda politica è ottima; può essere all'uopo anche la politica del raccoglimento.

Havvi una terza politica, la politica dell'economie, ma di questa non ne dirò che due parole più avanti. La nostra, onorev. Magliani, è la seconda (*il Ministro assente*); però intendiamoci bene. Noi abbiamo già due abolizioni; una in via, quella del macinato; l'altra in discussione, quella del corso forzoso. Ne occorre una terza, e questa è l'abolizione dei dottrinari e del loro primo figlioccio il libero scambio! Il libero scambio il quale se ha potuto essere una dottrina, non ha potuto essere nè sarà mai una scienza. (*Movimenti*).

Se non che io odo dire: L'aumento della produzione, in ispecie dell'agricola, non s'impovvisa; le leggi non fanno miracoli e poi occorrono pur sempre dei principî bene definiti a regolare ed amministrare uno Stato; occorrono delle teorie.

Ed io consento e l'ammetto; ma soggiungo subito che in fatto di politica doganale è inutile oggidì ricercare una giurisprudenza teorica, perchè enorme si è fatto il disquilibrio tra i fattori della produzione, e l'economia legislativa. Amo

ripetere quanto dissi lunedì scorso per la legge sugli oli di cotone.

L'evoluzione meccanica del lavoro ha rotto tutte le dighe, e guai a chi oggi si stacca da una politica strettamente nazionale, perchè non è soltanto l'opinione pubblica che viene ad imporsi; è la politica europea tutta quanta che si trasforma o per dir meglio ritorna alle prudenti dottrine della prima metà del secolo, dopo di essere passata attraverso all'epopea delle più liberali costituzioni politiche. Queste sono, la Dio mercè, il gran patrimonio dei popoli liberi, assai più saldo, assai più durevole che non sieno e saranno le così dette libertà economiche.

I rapidi e straordinari progressi fatti dalla scienza nella fisica, nella meccanica, nella chimica, hanno oggi aumentato talmente il movimento economico del mondo, coll'aumento straordinario della produzione, che questa ha potuto in tal guisa mettersi alla portata delle moltitudini, dei meno agiati consumatori del mondo.

In questa fiera universale che si è aperta, i popoli più agguerriti han tenuto il primato, ed i popoli nuovi han dovuto subirli, ed anche volontariamente subirli, tanto più che si presentavano i prodotti in nome della libertà.

Che cosa vi ha di più semplice, gridava Riccardo Cobden: *i prodotti si scambiano coi prodotti!* Ed era quella la pompa aspirante dell'oro, che si piantava nel continente europeo, nell'Oriente, nelle colonie, e per qualche parte anche nel nostro paese.

I popoli forti come gli Stati Uniti e la Russia si difesero a tempo. Gli altri si ravvedono oggi. E il bello è vedere come sia dall'America protezionista che viene il fuggi fuggi; dall'America protezionista, la quale abbatte d'un colpo quell'idolo del dualismo con tanta cura edificato dai dottrinari fra l'industria agricola e l'industria manifatturiera, dualismo che da noi poteva farsi pericoloso. Ma intanto per venti e più anni si è visto questo singolare fenomeno, che mentre i fisici, i matematici, i chimici, gl'ingegneri, gli stessi operai sudavano le notti intiere attorno ad un'invenzione, ad una scoperta, e morivano poveri ed ignorati, e poi altri succedevano ad essi a studiare e ristudiare, a provare e riprovare, a pigliare e ripigliare, fino a giungere all'altezza odierna, alle mirabili cose

di cui siamo testimoni, e si è in siffatto modo potuto talmente sviluppare la ricchezza pubblica, migliorare per i bassi prezzi le condizioni delle moltitudini e diffondersi tanti beni per mezzo di questi geni più o meno ignorati, ma degni della immortalità, noi abbiamo visti altri uomini i quali, invaghiti dal nuovo sole di libertà che tanta parte del passato ottenebrava, vennero ad annunziare senz'altro alle genti: Quei milioni, quei miliardi sono opera nostra, li abbiamo prodotti noi; eccovi le statistiche: sono il frutto della nuova dottrina generata nella libertà, generatrice alla sua volta della pace universale di tutti i popoli.

Ed ecco come si è voluto spiegare anche da noi quella parte infinitesima che in questa grande officina mondiale di progresso industriale in confronto degli altri si è venuti facendo, allorquando però le stagioni ci furono propizie. E si progredì a stento, e malgrado di avere fraintesa la politica doganale di Cavour, sulla quale si dissero con sì scarsa verità basati i trattati posteriori a quelli di Cavour; malgrado dunque i trattati, malgrado le imposte, malgrado il corso forzoso.

Ma del progresso mondiale si può dire: *cre-scit eundo*. E la legge del progresso spinge noi pure; i bisogni diventano maggiori, ed è ben lungi dal bastare il poco che abbiamo fatto fin qui.

Noi dobbiamo riparare al passato e dobbiamo provvedere all'avvenire. Non basta decretare l'abolizione del corso forzoso, bisogna mantenerla, e per mantenerla bisogna sviluppare la produzione.

Il riscatto è la produzione nazionale che deve compierlo e mantenerlo.

La produzione va difesa dovunque, da per tutto, contro tutti in qualunque modo.

(Entra l'onor. Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio).

Mi rallegro nel veder giungere l'onorevole Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio in quest'Aula, perchè a propugnare questa legge è una alleanza che i due Ministri devono fare come verrò dicendo più avanti.

In verità, nel manifestare con tanta franchezza il mio pensiero non mi meraviglierei di riuscire forse molesto a parecchi dei miei egregi Colleghi, i quali professano convinzioni differenti dalle mie e che io altamente rispetto, tanto

più perchè partono da un patriottismo comune, e forse la differenza non è che nei termini. Soltanto la loro estrema cortesia può essermi di scudo, e lunedì scorso io ne ebbi una prova.

Noi siamo entrati, o Signori, in Europa nel periodo che chiamerò delle sfingi economiche. E se non professiamo in economia una politica strettamente nazionale, potremmo commettere degli errori assai gravi.

Io non ho linguaggio ornato; io non ho autorità nè scientifica, nè politica e non ci aspiro; ma, per le mie personali convinzioni, potrei esclamare: « Est Deus in nobis, agitante cale-scimus illo ».

Siate benigni: ascoltate, egregi Colleghi, le parole che sto per dire colla vostra completa cortesia. Io mi farò profeta; non mi dite presuntuoso; perchè nel mondo si è sempre avverato che solamente i falsi profeti si esaltano; i veri si perseguitano, o si deridono.

A me piace che la profezia che sto per pronunziare rimanga negli Atti del Senato italiano:

« Una generazione ancora, e la scuola di Manchester figurerà fra i fossili del pensiero umano, mentre il sole d'Italia più splendido, più fecondo che mai, si estenderà sulle nostre terre, bagnate ed onorate dal lavoro di forti ed istruiti coloni, e costellate di numerosi opifici industriali ».

Il Principe di Bismark precorre i tempi. Ma è una testa di bronzo il Principe di Bismark, e non si può giudicarlo leggermente: io credo che esso s'infutura assai più che non s'infuturasse un secolo fa Adamo Smith, quando egli era così lungi dal prevedere che a tre quarti di secolo dopo di lui sarebbe avvenuta quella immensa evoluzione industriale che mutò la faccia del mondo economico, e si è ripercossa in tutti gli ordini politici, finanziari e sociali.

Ora noi siamo in un momento critico.

Con l'avvenimento dell'onorevole Depretis, scaduti i trattati, la nostra politica doganale si è alquanto migliorata, malgrado l'affrettata nostra convenzione commerciale con l'Austria-Ungheria.

L'onorevole Depretis, secondato dal Parlamento, ha potuto togliere molte ingiustizie e migliorare alcune tariffe; ad esempio quelle del

cotone di cui ho già parlato. L'altro giorno abbiamo avuto un sintomo di questa politica da me affermata, da altri e dal Ministro pietosamente velata nella questione degli oli d'America. Via, diciamolo francamente, nel Parlamento italiano non è necessario, un gran dibattimento per una legge di pura morale, di pura igiene. Se la Camera dei Deputati impiegò a discutere quel progetto quattro intiere sedute, gli è perchè oltre quelle ragioni che sono state dette eloquentemente in Senato lunedì, e che hanno la loro parte di vero, vi hanno avuta una parte principale le ragioni che con assai minore eloquenza ho accennate io, ma che non aspirano meno alla più santa delle verità.

Ora ripeto: noi siamo in un periodo critico: usciamo dal corso forzoso, siamo in uno stato di convalescenza, di debolezza; fuori di malattia, ma non si può dire che siamo forti, robusti nel consorzio dei popoli lavoratori. E con chi ci troveremo di fronte, se le cose avranno il loro corso regolare?

La Francia ha affrettato il compimento della sua tariffa generale; e sappiamo che è una tariffa pesante, e molto più pesante della nostra. Essa si presenterà agguerrita di tutto punto per approfittare della nostra libertà.

Quale politica dovremo noi seguire, onorevole Magliani?

Non occorre dirlo: una politica nazionale.

Noi abbiamo dei solidi prodotti abbiamo materie prime, materie alimentari, da contrapporre alle cianfrusaglie di Parigi, di cui le nostre donne possono anche fare ammeno.

Buoni trattati o nessun trattato! Così, onorevole Miceli, l'altro giorno ha deliberato il Congresso enologico a cui abbiamo assistito insieme. E fu davvero una ben degna deliberazione!

Si è detto che il corso forzoso non costituisce una protezione assoluta per l'industria nazionale, ed è vero.

Io l'ho sempre sostenuto durante 15 anni. Una protezione relativa sì, ed occorreranno due anni ancora a parecchi per acconciarsi al nuovo regime.

Intanto alcune nostre industrie hanno già ridotto a zero i loro profitti, ed io so di una gran fabbrica di Milano che per una parte ha ribassato i suoi profitti già scarsi, e che per

un'altra parte dovette diminuire di qualche cosa i salari.

Questi sono fatti, e non tutte le istanze che ci sono giunte vanno rigettate.

Quella del dazio scemato per il ribasso dell'aggio, mi pare che meriti il riflesso dell'onorevole Ministro delle Finanze.

Adesso i dazî italiani, pagandosi in oro come prima, sono venuti a ribassarsi della differenza dell'aggio, cioè del 10 per cento, questo reclamo degli industriali parmi legittimo.

Comprendo le riserve fatte dall'onorevole Magliani a nome del Governo nell'altro ramo del Parlamento, allorchè l'egregio Deputato Luzzatti insistette per avere alcune dichiarazioni sulle tre cose che gli domandava: Rimaneggiamento delle tariffe doganali; rimaneggiamento delle tariffe ferroviarie, e abolizione dei dazî di uscita.

La revisione delle tariffe doganali fu promessa per l'anno 1880 che non è più. Non conviene dimenticarla.

Non so se avranno luogo in breve o più tardi le trattative colla Francia; ma insomma la revisione non può essere di molto protratta, e bisogna pur risolverla.

Quanto ai dazî di uscita, che il Ministro non ammise alla Camera de' Deputati, mi rallegro di avere assistito alla sua esposizione finanziaria, nella quale l'ho udito pronunciare delle promesse.

Riguardo alle tariffe ferroviarie, ci troviamo ancora meglio, perchè il Ministro delle Finanze si trova d'accordo coll'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio, che da qualche tempo ha intervenuto anch'esso sulle tariffe, e col Ministro dei Lavori Pubblici, che ha francamente aderito ai giusti voti dei produttori nazionali.

Ma io dubito che le cose vadano per le lunghe per le grandi difficoltà di ordine esecutivo, avendosi a trattare con più Compagnie, e per non scomporre le proporzioni. Ad ogni modo io prego il Governo di occuparsene al più presto possibile.

Fra le istanze che abbiamo ricevute c'è n'è una appunto che parla esplicitamente delle tariffe, ed accenna a fatti che il Senato e l'onorevole Ministro è bene che conoscano. Sono i Liguri, — non è vero onorevole Boccardo? — i quali dicono:

« Vi sono altresì le tariffe ferroviarie formate

in modo meglio corrispondente agli interessi stranieri che ai nazionali ».

« Non solo queste tariffe sono troppo alte e potrebbero essere diminuite con vantaggio degli industriali e dei commercianti e dell'esercizio delle ferrovie stesse, ma presentano singolari anomalie che costituiscono anch'esse la già di sotto lamentata protezione a rovescio. Noi vediamo per esempio che gli oli francesi transitanti attraverso l'Italia, pagano, pel territorio italiano, una tassa minore di quella pagata dagli oli di Oneglia e di Lucca diretti agli stessi luoghi dove vanno i primi, sebbene i nostri percorrano in Italia un minor cammino.

« Vediamo che merci provenienti dall'Austria in servizio cumulativo pagano nel percorrere il paese nostro una tassa minore di quella che pagano le stesse merci per andare da una città italiana ad un'altra, pur non essendone maggiore la percorrenza. Noi vediamo inoltre le merci spedite da Napoli in servizio cumulativo al confine austriaco di Peri, pagare meno di quello che pagano per andare da Napoli a Milano ».

E poi la petizione si lagna anche delle Compagnie marittime. E prosegue così:

« Enon è tutto. Vediamo Compagnie marittime che ricevono sussidi dal Governo essere ben lontane dal favorire il commercio italiano e le industrie nostre, giacchè concedono particolari agevolazioni ai forestieri a detrimento dei nazionali, caricando merci con noli minori per Marsiglia che per i porti italiani.

« Si sa pure che le merci caricate in Anversa per Ancona pagano trenta lire per tonnellata, e quelle caricate a Genova pure per Ancona ne pagano 60. È vero del pari che per spedire le merci in Sardegna si paga di più che per spedirle in America ».

Questo è il tenore della petizione dei Liguri.

Voi avrete già inteso che a questo momento si tratta di una fusione delle due Società Rubattino e Florio. Niente di meglio se si fa una grande Società potente ed utile al commercio; ma ho paura che possa anche nascere il caso che il commercio non ci guadagni in questa fusione. E siccome sono Compagnie sovvenzionate, alla testa delle quali erano posti due nomi cari e simpatici, non vorrei che adesso essi si confondessero in un Consiglio

di amministrazione monopolista, e che a pagare lo scotto fossero destinati i contribuenti.

Del resto degli equi riguardi ai produttori italiani sono dovuti perchè se li sono guadagnati; lo testimoniano le stesse Relazioni dell'onorevole Magliani, quella specialmente diretta al Senato. Creda l'onorevole Magliani che il poco che si è fatto fra tanti ostacoli, è dovuto alla temperanza, all'economia, all'attitudine, all'operosità degli industriali ed alla pertinacia loro.

Perciò io rimasi addolorato quando nella prima Relazione da pagina 64 a pagina 66 lessi riferito che 150 operai cotonieri inglesi producono quello che producono 300 operai italiani; anzi che i 300 operai italiani producono il 20 per cento meno.

In verità, trattandosi di uno scritto dell'onorevole Magliani, sempre molto autorevole, ma più in un documento simile, l'onore degli operai non è bene trattato, e nemmeno quello degli industriali.

Sopra questa asserzione vidi costruito tutto un ragionamento che dura due pagine e più, e di reale non havvi che questo che, cioè, l'impianto di una filanda costa in Italia 50 per 0/0 più che in Inghilterra. È quello un dato vero, e insieme un danno sicurissimo; ma il resto è sbagliato perchè è sbagliata la premessa.

Questa inferiorità assolutamente non esiste. Ci poteva essere otto o dieci anni fa delle filande che invece di aver un fuso contavano un quarto di fuso perchè erano state fondate venti o trenta anni fa, perchè i filatori non sono stati in condizione di poterle rinnovare. Qualcuna forse sarà tuttavia in qualche ritardo.

Ma tutte le filande sorte in questi ultimi anni sono filande modello, fanno cogli stessi operai, come gl'inglesi, la stessa produzione.

La più umiliante delle condizioni è quella supposta dall'onorevole Magliani, che questi operai, cioè, fanno poco, perchè sono poco pagati e mal nutriti, e quindi decadono.

Anche questo io non lo posso ammettere.

Gli operai delle fabbriche non sono meno ben nutriti che gli altri operai; non parliamo dei contadini.

Non si può dire che la nostra classe operaia sia debole e fiacca.

Se ciò fosse vero, gli operai italiani non avrebbero la rinomanza che hanno all'estero, non

passerebbero per i migliori operai del mondo. Ed io potrei citare dei fatti. Ma non voglio tediarlo il Senato col confronto di statistiche fra città e città.

Del resto sieno il Parlamento ed il Governo un po' indulgenti con i nostri produttori. Siamo un popolo nuovo e che attende a costituirsi fra tanti ostacoli contro altri popoli ben altrimenti agguerriti, e da lunghi anni.

Qui si tratta di solidarietà, si tratta di unire le forze di tutti i cittadini. Il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, quello delle Finanze e gli altri Ministri ancora possono giovare indirettamente in tanti altri modi all'industria nazionale, e non dubito, conoscendoli, che faranno di tutto perchè anche le lentezze burocratiche e le fiscalità in cui si consumano tempo e danaro inutilmente, che non va nè nelle tasche del Governo, nè in quelle dei privati, vadano, se non togliendosi, diminuendo.

Dal nostro lato poi è assolutamente necessario modificare il concetto troppo unilaterale che, la ricchezza, cioè delle nazioni consista soltanto nelle esportazioni.

Come accenna la Relazione dell'onorevole Senatore Lampertico a pag. 14, il riguardo principale va rivolto allo svolgimento all'interno ed alla miglior distribuzione della ricchezza pubblica del paese, e quindi alla potenzialità di comprare, di consumare e di risparmiare sia dentro che fuori dello Stato.

Gli Stati Uniti ci possono servire di ammaestramento. Se si avesse a giudicare l'Italia dalle tabelle di esportazione, si sarebbe già dieci volte falliti, non si sarebbe mai arrivati ad abolire il corso forzoso. Vedete la Francia: così celebre per l'esportazione dei suoi vini, quando già produceva 65 milioni di ettolitri di vino, l'esportazione sua era di tre milioni di ettolitri, e la sola Parigi ne beve oltre 4 milioni di ettolitri, perchè Parigi produce e consuma.

Quando nel Senato si è discussa la tariffa del 1878, mi ricordo i timori che suscitò l'aumento del dazio da 35 centesimi a 3,50 all'ettolitro sui vini.

Ebbene, allora si esportava meno di un milione di ettolitri; adesso esportiamo quasi (se contiamo anche l'uva) tre milioni di ettolitri, col dazio decuplicato.

Ognuno si difende da sè, le parole *rappre-*

saglie, guerra di tariffe, sono esse pure delle frasi.

Un popolo scalzo, pellagroso, emigrante, non si arricchisce nè prospera perchè esporti qualche centinaio di quintali di più o di meno di salgemma, d'olio o di vino. Un popolo prospera e si arricchisce quando il paese lavora; e il paese lavora quando il capitale si affida... (*il Ministro discorre con un Senatore*).

Onorev. Magliani, la prego ascoltarmi, perchè affermo una piccola figura, ma che è molto espressiva nella sua logica consequenziale.

Diceva: Il popolo prospera quando il paese lavora; il paese lavora quando il capitale si affida; il capitale si affida quando il lavoro è remunerato; il lavoro è remunerato quand'è posto in condizioni difensive, eque e vitali. Non si pensa abbastanza quante lacune esistano all'interno per aumentare e meglio distribuire la ricchezza pubblica; quanta parte di salari che oggi paghiamo all'estero potrebbero restare in Italia.

Quante bonifiche da redimere! esclamava l'onorevole Baccarini, quanti opifici da fondare!

Non parlo dell'igiene rurale nè di cose che si attendono alle genti agricole, e perchè le vedremo dall'Inchiesta, e ne parlerà a suo tempo l'onorevole Jacini; ma avvi la popolazione che cresce, la popolazione che emigra, e l'Italia, volendolo, avrà pane per tutti.

Io ho detto *potenza di pagare*, e questo mi fa correre alla mente la politica delle economie.

Io credo purtroppo che nelle nostre condizioni parlamentari, e di più con quasi 10 miliardi di debito a servire d'interessi, la politica delle economie può esser buona relativamente, ma non potrà mai essere una politica radicale.

Si licet parva componere magnis. Io mi son sempre figurato la finanza di uno Stato come l'esercizio di una grande industria.

Una grande industria ha delle spese generali... (*Regna una insolita agitazione; l'oratore si ferma*).

PRESIDENTE. Signori Senatori sono pregati di prendere i loro posti.

Senatore ROSSI A... delle spese generali, forti, obbligatorie irriducibili.

Se si scema la produzione, facendosi il reparto dello spese, i prezzi di costo incariscono, si va al fallimento.

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 APRILE 1881

Così è dello Stato, rispetto al quale i prezzi di costo s'intendono sui servizi che esso rende ai cittadini.

Noi abbiamo egualmente oneri forti, oneri obbligatori, oneri irriducibili; a pagarli bisogna produrre; a scemarli bisogna produrre. Le economie sole non bastano.

Ieri l'altro l'onorevole Magliani ha bruciato un piccolo grano ancora ai suoi antichi amici e disse: « Il libero scambio va colla democrazia ».

Io potrei rispondere veramente una parola sola: « A rivederci col suffragio universale ». Ma no, no, no, mi limito a dir questo all'onorevole Magliani, che cioè tutte le questioni economiche oggi assumono un carattere evidente, un aspetto sempre più pronunziato di questioni sociali.

Se vuolsi garantire il riscatto dell'oro occorre abbracciare senza restrizioni mentali una politica che difenda il lavoro nazionale, che sviluppi tante braccia inerti, che incoraggi il capitale nelle bonifiche, negli impianti industriali, nelle fattorie, nelle fabbriche, che diffonda il benessere nei coltivatori, che aumenti i salari dei lavoratori perchè l'aliquota del salario non può più tornare indietro.

Il corso forzoso si abolisce, ma il salario alle lunghe non reggerà, se non copre l'operaio dalle malattie e dalla vecchiaia.

Il salario in certi siti dovrà aumentare; occorre che abbiano lavoro e traffici le nostre ferrovie, traffici la nostra marina; ivi è il segreto palese dell'inchiesta sulla marina mercantile, inaugurando la pace fra città marittime ed industriali, come si è fatto fra le agricole e le manifatturiere. Allora, allora soltanto partiranno anche dalle nostre sponde marittime le nostre navi piene.

Questa, che io chiamerei la politica del lavoro, è la politica della Germania, dell'Austria-Ungheria, la politica adottata dagli Stati Uniti e dalla Francia, dopo l'abolizione del corso forzoso. La politica del lavoro! È proprio così come del prestito di un miliardo ha detto il Ministro delle Finanze francesi, quando annunciava alla Camera il brillante successo della pubblica sottoscrizione.

Ma sapete perchè poteva così chiamarlo? Perchè sul tavolo del gabinetto del Ministro

delle Finanze sta la conversione spontanea della rendita, 5 0/0, per virtù del lavoro nazionale, della produzione.

Ah! la conversione spontanea della rendita italiana quando l'otterremo noi?

È con questo che io amo chiudere il mio discorso.

Al 2 ottobre 1880, che segnava l'aggio al 10 per cento, la rendita nostra allora era all'86, oggi l'abbiamo già a 93. Con questa legge tagliamo l'istmo che ci separa dalle correnti metalliche del mondo, e ci ritorna il flusso e il riflusso del capitale internazionale.

Il capitale mondiale si è fatto immenso in questi 14 anni d'isolamento per noi, e di grande operosità per altri, e si è fatto rigurgitante per due cause, il cui effetto sarà permanente per lungo numero di anni ancora: l'aumento crescente del numerario, cioè, e la crescente difficoltà d'impiegarlo.

La pleora della produzione nei paesi industriali vecchi è tuttora sensibilissima. La speculazione, più sconcertata che migliorata dai rapidi mezzi di comunicazione, non è più riservata che a pochi plutoni mondiali i quali s'intendono anche per monopolizzare il cotone da Liverpool a Nuova York, ma per la massima parte il consumo è alla porta della produzione. Ora, cotesto capitale che trabocca, e che anche una guerra, che oggi sarebbe breve, o una carestia non potrebbero spostare, questo capitale che oramai in Inghilterra ed in Francia si accontenta regolarmente del 3 0/0 d'interesse, dalle correnti a cui l'ho assimilato è tratto verso i popoli che lavorano, verso i popoli che possono dare serie guarentigie di solidità morali e materiali: il capitale non ha nè invidie nè gelosie, e va dove trova il suo interesse. E da noi l'interesse si mantiene ancora ben elevato.

Affinchè questo livello del capitale si estenda anche in Italia, proseguiamo e sviluppiamo sempre più la politica del lavoro, onorevole Magliani, e la riduzione spontanea, volontaria del nostro 5 0/0, sarà una profezia che avrà certo una durata minore di quell'altra famosa che ho fatto prima, e costituirà di lei il Sherman del Regno d'Italia.

(Segni di approvazione; molti Senatori vanno a congratularsi coll'oratore).

PRESIDENTE. La votazione per la nomina dei due Commissari essendo chiusa, si consegnano le urne ai Signori scrutatori che ieri ebbero quest'incarico, acciò possano procedere allo spoglio delle schede.

(I Signori scrutatori escono dall'Aula per procedere allo spoglio delle urne).

La parola è al signor Senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Signori Senatori! Se altri doveri non mi spingessero a prendere la parola in questa discussione, vi sarei chiamato dal gentile ricordo di alcuni miei progetti fatto dall'Ufficio Centrale, e dalle parole, a mio riguardo ancora più gentili, di parecchi nostri Colleghi e segnatamente degli onorevoli Sacchi Vittorio e Rossi Alessandro.

In dovere io mi sento anche, perchè, a non farmi involontario complice della falsificazione della storia, parecchie cose devo avvertire.

E come è mio costume, entro in argomento; il quale è complesso, spinoso, gravissimo; ma mi impegno di non uscire da esso; anzi dichiaro che nemmeno le parole non stereotipate, ma rispondenti a pensieri stereotipati, dell'onorevole Rossi Alessandro, mi allontaneranno dagli stretti termini dell'odierno tema; ritenendo che non sia imprescindibile dovere mio il rilevare affermazioni, asserzioni e voti che non lo riguardano immediatamente, pensando invece che dovere sia di coloro che seggono sul banco dei Ministri di raccogliarli, e provare, a fatti e non a semplici parole, com'essi vogliano e sappiano attenersi ai principî e alle tradizioni liberali.

La legge che discutiamo, a parte la sua indiscutibile importanza, in verità non è che una legge di promessa, la quale è ben differente di una qualsiasi legge d'imposta o di abolizione d'imposta, la cui esecuzione è parte integrale e immanchevole della legge stessa, sicchè, e dentro la latitudine del più e del meno, se ne possano sicuramente valutare i relativi effetti.

Qui non abbiamo che una legge che dà facoltà al Governo di avviare al compimento l'importante fatto dell'abolizione del corso forzoso. Epperò, quando il Parlamento l'avrà votata, (e non dubito che il voto del Senato non sia concorde all'altro della Camera), quando il Re l'avrà sanzionata, avremo una legge che ci promette l'attesa abolizione.

Dobbiamo sperare che la promessa si tra-

durrà in atto; ma è bene non obbliare che questa non è che speranza, di certo ben fondata, non però d'indiscutibile avvenimento; chè cagioni molteplici, e a nessuno imputabili, la potrebbero frustrare. Soggiungo che l'esecuzione della promessa non è sinonimo del suo buon successo. Invece sarà il principio d'esecuzione; sarà il primo, il maggiore d'una serie di provvedimenti che a questa legge non si possono circoscrivere.

Laonde, pur votandola, affinchè se ne raggiunga lo scopo, e in attesa della sua esecuzione, dobbiamo augurarci, oltre che senno, grande buona fortuna, essenziali perchè la si metta efficacemente in atto e produca i suoi primi effetti salutari; dobbiamo attenderci soprattutto che sia accompagnata, o almeno immediatamente seguita, da altri provvedimenti, senza i quali potrebbe andar frustrata qualsiasi speranza di buon successo, e perfino il primo buon frutto della legge.

Questo io voglio notare, affinchè non si esageri l'importanza pratica della legge, e sia nettamente premesso e riconosciuto come Governo e Parlamento debbano prepararsi ad altri compiti, se da senno vuolsi non fare abortire la riforma che s'intraprende.

Noterò frattanto, che pochi avranno quanto me l'interesse e il dovere di rallegrarsi del progresso delle idee in fatto di provvedimenti per abolire il corso forzoso. Chi confronti il 1881, non dirò col 1866, ma colla prima metà del 1879, troverà che Governo, e soprattutto Ministro delle Finanze, Camera dei Deputati, Ufficio Centrale del Senato, hanno partecipato a tale e così subitanea trasformazione salutare nell'ordine delle loro idee su quel grave tema, che, ripeto, nessuno avrà il dovere, anzi oserei dire il diritto di andarne lieto più di me.

Infatti in questo alto Consesso vi sono parecchi che io ebbi l'onore di avere Colleghi nell'altro ramo del Parlamento. L'attuale Ministro delle Finanze mi fu Collega nella mia seconda amministrazione; il mio amico Miceli Ministro d'Agricoltura, mi confortò col suo voto e coll'appoggio in alcuno dei miei progetti; e tutti potranno fare testimonianza che l'abolizione del corso forzoso fu sempre una specie di tema obbligato per me e per molti miei amici.

Non appena decretato quel malanno, dal 1866 stesso, fino al 1879, io, aiutato da moltissimi

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 APRILE 1881

amici, mi credetti in dovere di promuovere l'idea della sua più pronta e definitiva abolizione.

In conseguenza, se abbiamo sott'occhio un progetto di legge in proposito, fosse pure imperfettissimo, io non potrei menomamente oppugnarlo, almeno nelle sue idee fondamentali.

Onde, se la benevolenza dei miei Colleghi del Senato mi conforta, io esporrò alcune osservazioni critiche riguardanti il metodo, o qualche parte secondaria della legge. Ma grande essendo il mio desiderio che la legge vada in porto, e che raggiunga tutti i suoi effetti, comincio dal far voto perchè la si affretti, la si completi, la si consolidi.

Nemmeno anzi darei svolgimento al mio pensiero, se alcuna conversione in pro della legge non mi apparisse così repentina da non ispirarmi quell'intera e cieca fiducia della sua perseveranza sino alla fine, della quale fiducia è pieno il mio amico Senatore Rossi Alessandro. Egli, deciso abolizionista, come me, deve pur ammettere che i platonici desideri degli abolizionisti sono antichi. Non nacque il corso forzoso senza che contemporaneamente sorgesse il desiderio della sua abolizione.

Ma gli ostacoli, opposti da parte appunto di cotesti amatori platonici di quell'abolizione, furono tali e tanti, che resero quasi frustranea ogni maniera di conati per compierla, malgrado l'energia, la perseveranza dei propugnatori, e malgrado la loro soverchia tenacità, come al mio indirizzo rilevavano gli onorevoli Senatori Sacchi Vittorio e Rossi Alessandro.

L'idea nondimeno si faceva strada dovunque; la condanna del corso forzoso era sempre più generale; l'opinione pubblica ne credette ognor più sacro il dovere dell'abolizione, e opportuni e concludenti i mezzi prima giudicati impossibili.

Io spero che il Senato permetterà che anch'io, facendo un accenno del genere di quello che ieri fu fatto dall'onorevole Senatore Alvisi, scenda all'esame sommario di alcuni punti storici che riguardano l'abolizione del corso forzoso.

Coloro che miravano alla sua pronta abolizione, quasi senza far teorie, ma ispirandosi ai dettami di un illuminato empirismo, mettendo a contribuzione la scienza nella minima parte indispensabile, e tenendo fermi gli occhi alla

realità, cioè svolgendo largamente il metodo d'osservazione, poterono mettere in rilievo e affermare alcune indiscutibili verità.

Io non torno qui a fare la storia dell'origine del corso forzoso. La mia opinione è nota, come è notissimo il mio rispetto ed affetto per la non mai abbastanza compianta memoria del Senatore Scialoja. E a questo proposito devo a mio conforto dire che l'ultima volta (era l'agosto 1877) in cui egli, quasi infermo, si condusse in Roma, venne per gentile premura di adempiere ad un incarico che, in omaggio della sua scienza, a lui, insieme ad altro illustre nostro Collega, mi feci dovere di affidare presso il Ministero d'Agricoltura e Commercio; e rammento che quasi fui solo, quand'egli ripartiva, a vederlo e salutarlo alla stazione, dove erano alcuni suoi parenti e qualche amico.

Qualunque giudizio pertanto sull'atto introduttivo del corso forzoso, non importerà per alcuno, e molto meno per me, difetto di stima e d'ammirazione per l'illustre Scialoja: nè, accennando al ritardo dell'abolizione del corso forzoso intendo fare alcuna recriminazione verso alcuno. Dirò anzi che bene a proposito l'egregio Relatore dell'Ufficio Centrale ha rilevato come lo stesso onorevole Scialoja pensasse alla possibilità ed al dovere di toglierlo non appena era stato decretato.

Ed invero, a me pare impossibile che l'onorevole Scialoja non dovesse dividere il concetto essenziale informatore del sistema degli abolizionisti. Il concetto è questo: Il corso forzoso è un danno, è un peso per le Finanze; far cessare, mercè la sua abolizione, questo onere, questo danno, significa migliorare le finanze.

La prima idea degli abolizionisti convinti era dunque di doversi sommare l'onere diretto ed indiretto derivante alle Finanze dal regime del corso forzoso, doversi contrapporre ad esso l'onere di procurarsi i mezzi che occorrono per la sua abolizione; e se il conto, che è di semplice aritmetica, risponde ad un'equivalenza o anche a un piccolo maggior peso pel bilancio dello Stato, che non si porti innanzi la difficoltà della mancanza di pareggio finanziario, che anzi, anche fattore e mantenitore di disavanzo, è appunto il corso forzoso.

Un altro concetto ispirava pure la politica degli abolizionisti: non aspettare il famoso pareggio d'importazione ed esportazione; perchè

il più grosso fattore del disquilibrio economico è anche il corso forzoso; quindi, si osservava, se vuolsi rimuovere il temuto male con l'incremento della produzione, a tale scopo, sussistendo il corso forzoso, per ciò stesso e solo, sarà, se non impossibile, di certo difficile e lentissimo, il pareggio economico del paese.

Notavasi come alcuno non si dovesse allarmare delle condizioni dello spareggio economico, sul quale è dell'esagerazione; ma dovesse affrettarsi l'abolizione del corso forzoso, chè essa sarebbe vera sorgente di equilibrio e di progresso economico.

Il terzo pensiero è questo: che, poichè il biglietto era entrato negli usi e nei bisogni del paese, una parte della emissione, che rappresenta il debito dello Stato, rimanga non affrancata. Questo, per l'opinione mia e di alcuni miei amici, agevolerebbe, affretterebbe il pareggio economico, poichè aumenterebbe le risorse, e non sarebbe menomamente scossa la Finanza; poichè, rimanendo in circolazione una parte dei biglietti, non occorrerebbe di ricercare tutta la moneta occorrente per ritirarli tutti.

Era però nell'opinione mia e di molti miei Colleghi ed amici, come era nella coscienza del paese, che si sarebbe incontrato un ostacolo quasi invincibile all'abolizione del corso forzoso e alla trasformazione d'una parte del debito dello Stato, l'ostacolo derivante dalla condizione dei Banchi di emissione, e soprattutto della Banca Nazionale nel Regno.

Che vale, infatti, il trovar modo di non crescere il debito dello Stato con nuove emissioni di biglietti, anzi, che vale l'avere i mezzi di estinguere anche immediatamente tutto il debito dello Stato, per la somma di L. 250,000,000? Che vale il propugnare l'abolizione del corso forzoso col solo fatto di lasciare tutti quei biglietti, o una parte, ad apparente debito di Stato, con graduale ammortamento, e, secondo il mio primo progetto e altri susseguenti, applicando un marchio su altrettanti biglietti della Banca, idea caldeggiata più tardi da un membro della Destra, dell'altro ramo del Parlamento? Che vale migliorare, rispetto al bilancio e all'economia del paese, le condizioni, abolendo del corso forzoso tutto quanto rappresenta il debito dello Stato? Nelle condizioni di allora, che in parte son le condizioni presenti, non

era, nè è il solo debito dello Stato, quello che si aggrava sulle Finanze e sull'economia del paese sotto forma di corso forzato.

Quando lo Stato avesse rinunciato alla comoda, onerosa e perigliosa risorsa del corso forzato, quando avesse estinto il suo debito, o ad una parte di esso avesse circoscritto il privilegio del corso legale, che ne sarebbe stato dei biglietti dei Banchi, e segnatamente di quelli della Banca maggiore?

Il corso forzoso fino al 1874 era confuso col corso della carta della Banca Nazionale nel Regno. Anzi non vi erano biglietti a palese debito dello Stato; vi erano solo biglietti di Banca, di cui una parte era somministrata allo Stato.

Se le cose rimangono in quei termini è impossibile un qualsiasi rimedio; e allora si affermava, quale condizione essenziale perchè la riforma (mediante trasformazione di biglietti e abolizione del corso forzoso) avesse luogo, la remozione dell'ostacolo proveniente dalla condizione bancaria.

E fu primo voto espresso fino dal 1867 quello di dovere far cessare la confusione del biglietto a debito dello Stato con il biglietto a debito della Banca; e quando a ciò si fosse provveduto, far cessare il corso legale dei biglietti degli altri Banchi, perchè altrimenti si sarebbe dovuto pur attribuirlo alla Banca maggiore, e nell'insieme avremmo avuto i mali e i pericoli del corso forzoso convertibile. Dopo ciò si sarebbe dovuto riordinare i Banchi di emissione.

Senza preventiva cessazione, dunque, della confusione dei biglietti; senza cessazione del corso legale; senza una buona legge sulle Banche di emissione, la quale mettesse queste nella condizione di affrontare la circolazione metallica, ancorchè si avessero i mezzi di affrancare lo Stato dal debito contratto pel corso forzoso, evitando il minimo aggravio del suo bilancio, era vano l'occuparsene; chè sarebbe stato impossibile si eliminasse ogni timore di facile ritorno a quella fatale maniera di debito.

Io non affaticherò il Senato accennando alle singole proposte che furono fatte dal 1867 in qua.

Solamente avvertirò che in un libro che ha per titolo: *Considerazioni e documenti presen-*

tati alla Camera dei Deputati il 2 maggio 1879 dal solo Ministro del Commercio, in appoggio di un progetto di legge sul riordinamento degli istituti di emissione, presentato dall'onorevole Magliani, che anche allora reggeva le Finanze, e dal suo collega del Commercio, l'oggi Senatore Majorana, in quel libro sono esposti e in sunto riportati all'allegato K, i miei progetti di abolizione del 1867, del 1868, del 1870, e uno appunto in appendice ai discorsi pronunciati in occasione della legge del 1874. Un altro progetto, quello che per equivoco l'onor. mio amico il Senatore Sacchi Vittorio ieri scambiava con l'ultimo, che è del 1879, fu presentato da me in unione all'onor. Depretis allora Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro delle Finanze.

Finalmente ci è un disegno, che è un semplice atto parlamentare, non un vero progetto di legge per essere discusso dal Parlamento, e fa parte dei documenti di appoggio della legge sul riordinamento degli istituti di credito. Costo progetto sarebbe l'originale di quello che discutiamo, e forma appunto l'allegato Q di quei documenti. Se il Senato e l'onor. Presidente non dissentiranno, io li prego di permettermi che cotesto allegato sia inserito in appendice al mio discorso; così risparmierei al Senato di leggerne i brani che occorrerebbero in prova di alcune mie avvertenze. Questa è la storia dei fatti, e mi astengo per ora da ogni apprezzamento. (1)

Però dal solo loro accenno si vede come i conati di abolizione rimontino quasi alla nascita del corso forzoso, e sopravviveranno alla sua morte legale; perchè, come ho detto, io non mi accontento della speranza che sola ci balena col progetto che discutiamo. Io devo continuare nell'intrapreso aspro lavoro; chè sol nell'adempimento del mio dovere trovo soddisfazione e conforto ben altrimenti più puri e reali di quelli che possa procurarsi chi siede su banchi dorati.

I progetti, pertanto, dei quali ho discorso, incontrarono nel passato gravi difficoltà; nulla si conseguì rispetto al fine ultimo, cioè l'abolizione del corso forzoso; ma furono adottati provvedimenti preparatori, e fu favorevole la pubblica opinione pel resto.

Il primo ostacolo, rispetto all'estinzione del

corso forzoso era nel difetto di mezzi pecuniari; e coloro i quali non contestavano la bontà dello scopo, dicevano: il miglior modo di raggiungerlo è quello di pagare senz'altro tutto il debito alla Banca. Altri consigliavano l'estinzione mercè lenti e gradualmente ammortamenti.

Ma nel 1867 il debito verso la Banca non era che di lire 250 milioni; ed il progetto abolitivo presentato alla Camera dei Deputati in occasione della discussione della liquidazione dell'Asse Ecclesiastico, a firma mia e dell'allora Deputato, il mio amico Rizzari, che mi duole non vedere oggi in Senato, quel progetto eliminava la quistione del graduale o del totale e anche dell'immediato ammortamento. Invero un debito di sole lire 250 milioni in biglietti di Banca, trovava largo margine nelle lire 600 o 700 milioni di beni demaniali ed ecclesiastici.

Nondimeno, a non precipitare la liquidazione di quei beni, si proponeva di estinguere solo a rate mensili le lire 250 milioni. (1)

Nel 1868 fu da me presentato altro progetto; il debito era cresciuto di soli 28 milioni, e i mezzi abbondavano ancora (2).

Nel 1870, sempre alla Camera dei Deputati, altro progetto presentai, che sollevò lagni e rumori nel campo dei partigiani di certe idee, che pel bene d'Italia vorrei fossero definitivamente abbandonate. A quel progetto il mio amico Miceli fece l'onore di apporre la sua firma; e con lui, gli attuali Ministri, il Presidente del Consiglio, ed il Guardasigilli. Allora avevamo un debito di soli 378 milioni di lire in biglietti, vale a dire 38 milioni in più di quelle che oggi il Ministro delle Finanze, di accordo col Ministro del Commercio propone di lasciare in circolazione a corso legale e a debito esclusivo dello Stato. Però nel 1870 avevamo ancora oltre a lire 300 milioni in beni demaniali, compresi gli ecclesiastici; onde non era di certo un problema l'acquisto dei mezzi per provvedere all'estinzione del corso forzoso. E a causa

(1) Art. 1 della proposta: « A cura del Governo sarà soppresso, non più tardi del 31 dicembre 1868, il corso coattivo dei biglietti di Banca, mediante mensile annullamento di biglietti, apponendo un marchio convenzionale, e per un valore, ciascuna serie, non minore della dodicesima parte delle lire 250 milioni dovute alla Banca, ritirandone corrispondente quietanza ». Vedi gli stampati della Camera, nei controprogetti alla legge sulla liquidazione dell'Asse ecclesiastico, n. XIII, 23 luglio 1867.

(2) Vedi Resoconti della Camera dei Deputati, 6 marzo 1868.

(1) Vedi Allegato in fine della tornata del giorno 7.

delle strettezze del Tesoro si soggiunse, che si sarebbe potuta differire l'estinzione d'una parte del debito per corso forzoso; che ad essa si sarebbe proceduto gradualmente; e quando la somma in biglietti fosse discesa a 200 milioni di lire, anche senza fare assegnamento sui beni demaniali si sarebbe provveduto al suo ritiro con mezzi del bilancio; il quale si sarebbe avvantaggiato dei risparmi delle spese molto maggiori derivanti dall'esistenza del corso forzoso. (1)

Ma infinite furono le obiezioni contro quel progetto; tutto fu messo a contribuzione per mandarlo a monte; Camere di commercio, Banche, stampa che se ne faceva eco, assordavano l'aere, e conculcavano le non numerose voci che si alzavano in difesa; gli 84 Deputati sottoscrittori della proposta non bastavano a farla trionfare.

Chi garantisce, dicevasi, che l'abolizione graduale dei 374 milioni, avrà effetto? Che i fondi a ciò destinati, non si stornino ad altro uso? E poi la carta governativa (così chiamavansi i biglietti bancari da passare a debito dello Stato) non è un pericoloso esempio, il quale farebbe temere che la sua emissione potesse erigersi in principio di governo? La garanzia della Banca quanto non è più valida di quella del Governo? E dove e quando si troveranno i fondi per le residuali lire 200 milioni?

Nel 1870 prevalgono le idee favorevoli al corso forzoso; il progetto è respinto. Del periodo del 1874, in cui seguì la legge sulla circolazione, dirò appresso; vengo al 1876.

Il Ministero del 18 marzo doveva adempiere annose promesse; nè poteva cominciare ad attenerle che imponendosi innanzi tutto di non valersi della facoltà di emissione dei 60 milioni residuali.

Nè io, nè alcuno dei miei Colleghi di quel Ministero eravamo stati autori del corso forzoso. Ma io sostenni sempre questa tesi: chi mette fuori un biglietto in aggiunta di quelli che compongono la somma di lire 940 milioni, si addossa la responsabilità di tutta l'emissione.

Quindi tema obbligato: non più un'emissione o prestito di carta a corso forzoso, nemmeno sulle lire 60 milioni, che mancavano a compiere il miliardo.

(1) Ved. Resoconti della Camera dei Deputati, tornata 6 maggio 1870, in cui il progetto di legge fu preso in considerazione.

Quindi il progetto di legge del 1877 porta nel 1° articolo la rinuncia a cotesta facoltà, affinché non soltanto noi, ma i nostri successori fossero vincolati ad abbandonare la politica del corso forzoso.

Ma quel progetto accennava, fu detto, ad una abolizione graduale, e questa fu la ragione per cui non incontrò buona fortuna. L'onor. Sacchi Vittorio parmi alludesse a quel motivo, quando pensava che il progetto fosse andato nel dimenticatoio; mentre se parlasse dell'altro del 1879, sarebbe in flagrante errore, perchè se egli vuol cercare quest'ultimo progetto, lo troverà nella pienezza della sua vita, e nella sua miglior fortuna, non già sotto il nome del suo autore, ma sotto quello degli onorevoli Ministri delle Finanze e del Commercio, che attualmente seggono su quei banchi.

Ora, tornando al disegno Depretis-Majorana, noterò che se non fu portato innanzi, ciò non seguì perchè con esso, come diceva poco fa l'onorevole Rossi Alessandro, si proponesse una abolizione graduale.

No, onorevole Rossi; quel progetto aveva il vizio di non riprodurre molto esplicitamente l'intero pensiero del Governo. Ma bene studiato e largamente applicato nelle singole disposizioni, esso poteva ben valere quello che discutiamo.

Difatti si assegnavano annue lire 20 milioni, come fondo di ammortamento. Ma nei motivi era detto che, quando si hanno 20 milioni nel bilancio dell'entrata ordinaria, questi possono procurarne 400, chè si sarebbe avuto il fondo degli interessi pel servizio del relativo capitale.

D'altra parte, essendo in corso altro progetto di legge relativo alla conversione dei beni parrocchiali, presentato insieme a quello sulla graduale abolizione del corso forzoso (quale secondo progetto io giudico più concludente allo scopo di quello sulla Cassa delle pensioni), per ciò stesso, oltre delle lire 400 milioni in capitali, i cui interessi si sarebbero pagati col l'eccesso delle lire 20 milioni di entrata ordinaria, si sarebbero avuti ancora 2 o 300 milioni dalla conversione dei beni parrocchiali. E si noti che nel disegno di legge era pure un articolo con cui si riservava ad altre leggi la destinazione di fondi, allo scopo della più pronta estinzione del corso forzoso.

Il rimandare ad altra legge gli ulteriori prov-

vedimenti non era un male. Chè gli onorevoli miei contraddittori hanno ad avvertire come allora non fosse peranco presentato il progetto di riordinamento delle Banche. Eppure ognuno comprenderà come, secondo la legge del 1876, dovendo cessare col dicembre 1877 il corso legale, fosse indispensabile che, entro lo stesso anno, si presentasse e votasse la legge sul riordinamento bancario, la cui esecuzione, secondo il programma del Governo e i precedenti parlamentari, doveva precedere l'abolizione del corso forzoso, per la quale perciò nella nuova legge si sarebbero presi altri più opportuni provvedimenti.

E aggiungo che allora il Ministro del Commercio aveva l'illusione di credere alle realtà dell'imminente cessazione del corso legale; doveva confidare perciò che entro il 1877 si sarebbe discussa la legge del riordinamento bancario.

Onde è indubitato che il progetto del 1877 abbracciava un ordine di mezzi, e ne avea degli altri in vista, che tutti insieme col loro investimento avrebbero raggiunto il fine.

Ma le cose abortirono. Si arriva al 1879.

Io spero non dire cosa sgradita all'onorevole Ministro delle Finanze, se rileverò come, avendo avuto l'onore di essere invitato a far parte del Gabinetto del dicembre 1878, io abbia manifestato nel modo più esplicito la persistenza nelle mie idee propuguate nel Ministero dal 1876 e 1877. E siccome non avea l'onore dell'intima personale conoscenza dell'onorevole Magliani invitato ad assumere il portafoglio delle finanze, così le mie dichiarazioni sui miei intendimenti furono fatte al capo del nuovo Gabinetto. Il quale mi diede le più soddisfacenti notizie e il più completo affidamento, intorno ai propositi del Ministro delle Finanze che avrei avuto l'onore di avere a Collega, e intorno alla sua intera concordanza col mio programma anteriore. Onde mi sono messo all'opera, e confesso che ne fui aiutato dal Ministro delle Finanze. Anzi egli allora avea tanta modestia che lasciava la cura e la responsabilità degli studi e delle risoluzioni al Ministro del Commercio. Il quale, avendo una parte più diretta nel compito, non rifuggiva dall'assumere la più larga e personale responsabilità, senza andare in traccia di lodi, che, nell'urto da dovere apportare agli interessi, egli non poteva sognare e non ambiva

di aversi. Ora la cosa è mutata; secondo il metodo adoperato, l'urto degli interessi si è evitato; la responsabilità si è assai circoscritta, le lodi sono molte; ma tutto va al Ministro delle Finanze, il quale ha tollerato non si parlasse del suo presente Collega del Commercio.

Nel 1879 pertanto dal Ministro del Commercio, fu formulato il disegno di legge per il riordinamento delle Banche di emissione, il quale, è inutile dissimularlo, sollevò sì gravi obiezioni, che, se non ci fosse stata la legge che esigeva doversi, entro il mese di febbraio o marzo 1879, presentare il progetto al Parlamento, probabilmente il Ministro del Commercio sarebbe andato via, e la legge non si sarebbe presentata.

Ma siccome c'era il vincolo del tempo, così con reciproche concessioni, si determinò l'accordo, e il progetto fu presentato.

Con quale divisamento fu ordinato, nel modo già noto, quel disegno di legge? Con l'unico scopo di preparare Banche e paese all'abolizione del corso forzoso. Con quel progetto miravasi a rimuovere l'annoso, l'unico ostacolo al sicuro e durevole ritorno alla circolazione metallica nel paese, l'ostacolo cioè della condizione di fatto delle nostre Banche di emissione.

E se non si fosse mirato a ciò, che scopo avremmo avuto di tormentare gli Istituti di Credito, togliendo loro il corso legale, se questo non fosse in rapporto col corso forzoso? Quale scopo di esigere che si riordinassero, se essi fossero stati e fossero in condizioni normali, e avessero provveduto e provvedessero ai bisogni della circolazione, e anche a quelli dell'industria e del commercio?

I nostri propositi dunque si riferivano ad uno scopo moralissimo e doveroso, a quello di preparare Banche e paese, come ho detto, all'abolizione del corso forzoso, e a preservare tutti dal pericolo di ripristinarlo.

Il progetto ebbe varia fortuna; e si giunse ad un punto che, isolandosi la responsabilità del Ministro del Commercio da quella del suo Collega delle Finanze, si temeva del successo, perfino della parte più indispensabilmente necessaria e ragionevole, del progetto medesimo.

Svariate furono le doglianze e le accuse, e minacciavasi ripetere la storia delle famose proteste delle Camere di Commercio, contro il pro-

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 APRILE 1881

getto degli 84 Deputati nel 1870. E fu allora che il Ministro del Commercio non facendo cosa consueta, avvisandone però i suoi Colleghi e segnatamente quello delle Finanze, non rifuggendo dall'acceptare per se solo tutta la responsabilità, si difese dalle ingiuste querele; e nel difendersi disse al Parlamento: sapete dove io miro colla legge del riordinamento dei Banchi di emissione? Io miro all'abolizione del corso forzoso. E sapete come posso e intendo giungervi? Posso e intendo con mezzi semplicissimi. I quali, per fortuna, ora trovo che gli uomini che mi seguirono, hanno adottato pienamente, perfino nelle parole.

Sciogliamo, io diceva, col disegno di legge che forma l'Allegato Q dei miei documenti, sciogliamo il Consorzio delle Banche di emissione; facciamo unica operazione di credito, non più quell'insieme di operazioni di cui si parlava nel progetto del 1877; lasciamo non oltre lire 300 milioni in biglietti a debito dello Stato e a semplice corso legale.

Allora al semplice annunzio di codeste idee, furono generali le grida e le oppugnationi; oggi tutto è mutato, per modo che, accennando a quei concetti, non li vedo più censurati, anzi affermo cosa, che l'esperienza susseguente ha provato esattissima e verissima.

Eppure nel 1879 eravamo nella necessità di pronunciarci intorno alla convenzione monetaria del 1878, fatta dai nostri predecessori, modificata a nostra iniziativa in alcuni punti. E, in occasione di quella convenzione, si accennò in modo non equivoco che per l'avvenire il corso forzoso sarebbe stato un grave ostacolo alla nostra partecipazione agli accordi.

Certamente non potevamo adottare il concetto d'isolarci; e quindi intendendo prendere parte alle ulteriori convenzioni internazionali, dovevamo, anche per ciò, prepararci all'abolizione del corso forzoso.

E se ciò era naturale nel 1879, più tardi doveva trovarsi ancor più opportuno ed urgente; perchè coll'anno 1885 scade la convenzione del 1878, e non devono mettersi in non cale le dichiarazioni inserite nei protocolli della Commissione internazionale del 1878.

Onde, o dobbiamo rassegnarci fin da ora ad isolarci dal mondo monetario, o dobbiamo prepararci davvero alla più pronta abolizione del corso forzoso.

Ma se fin dal 1878 il Governo aveva mostrato voler durare nel Consorzio monetario internazionale, per ciò stesso si era moralmente impegnato di sciogliere il problema del corso forzoso, attuandone l'abolizione qualche anno prima del 1885. Onde fin dal principio del 1879 l'uomo detto di teoria, invece di presentare un progetto che avrebbe potuto essere messo in esecuzione dal 1879 al 1880, che cosa fa? Ne disegna uno la cui esecuzione non sarebbe stata anteriore al primo gennaio 1882, che ha tuttavia da venire.

Però cotesto disegno esigevo lo adempimento di alcune condizioni indispensabili, quelle che avevano formato oggetto del programma del Governo dal 1876 al 1879; cioè che paese e Banche fossero messe in grado di affrontare, senza gravissime perturbazioni, l'abolizione del corso forzoso.

E siccome la legge che mirava a ciò (cessazione di corso legale e riordinamento di Banchi) pendeva in Parlamento; così, risoluta precedentemente cotesta questione, e attuati i provvedimenti, si sarebbero avuti ancora due anni circa per far valere e mettere in atto l'abolizione del corso forzoso, senza portare la minima scossa; chè il primo gennaio 1882 (e pare che gli onorevoli Ministri siano in grado di attuarla nel 1881) sarebbe stato abbastanza lontano per compiere qualunque operazione di credito, e praticare i provvedimenti preparatori, somiglianti a quelli dei quali tratta il progetto che discutiamo.

Però, se ostacolo erano pur sempre le condizioni dei Banchi, si doveva onninamente persistere perchè si riordinassero.

Poteva fallire in efficacia, ed in verità pratica, il concetto che, intorno al loro riordinamento, avevano i due Ministri di Agricoltura e delle Finanze di allora, cioè della libertà e della pluralità delle Banche di emissione, con la determinazione delle garanzie e delle condizioni, anche per la creazione di nuove.

Il Parlamento, sconfessando i Ministri, avrebbe potuto pur dire: Resti l'ordinamento presente dei Banchi; si consolidi, anzi si dia libertà perchè dalla facoltà di fusione sorga l'unità bancaria o del monopolio. Avrebbe potuto sciogliere, trasformare i Banchi esistenti; avrebbe potuto accogliere di peso, o con lievi modificazioni, il concetto ministeriale: ma, in vista del

grande scopo dell'abolizione del corso forzoso, in un modo qualsiasi, e sempre preliminarmente, avrebbe dovuto risolvere la questione bancaria; per guisa che, col primo gennaio 1882, si sarebbe potuto e dovuto abolire il corso forzoso. Comunque sia, poichè si è sconvolto il metodo, a me non resta che accontentarmi del possibile. E accetto l'idea che dall'articolo 3 del disegno del 1879 è ora, quasi colle stesse parole, riprodotta nel primo del progetto presente, quella cioè dello scioglimento del Consorzio dei Banchi. Così si risparmiano alle Finanze oltre tre milioni di annue lire. Mi felicito anzi col Ministero, il quale affretta lo scioglimento del Consorzio pel 30 giugno prossimo, mentre io lo riportava al 31 dicembre di quest'anno. Accetto pure l'idea d'estinguere il corso forzoso con un'operazione di credito, di che nell'articolo 10 del progetto in questione, conforme, quasi, all'articolo 2 del disegno del 1879.

Però il Ministro del Commercio d'allora, credeva che non si dovesse prendere in prestito un soldo meno di 640 milioni di lire, per ammortizzarne altrettanta somma in biglietti a corso forzoso. Egli, poco pratico, è stato vinto dall'ardimento dei suoi successori.

Questi dicono: Bastano a quell'uopo lire 600 milioni. Egli ne voleva soltanto per 300 milioni di lire a corso legale; i suoi successori gli dicono: No, invano vi si dà del rivoluzionario, del radicale, del *democratico a tutta prova*; voi siete meticoloso! Non di 100, non di 300, sia di 340 milioni la somma da restare in biglietti a debito dello Stato!

Sia; non ne muovo rimprovero: il concetto però rimane lo stesso. Nel 1879 quei biglietti si dicevano a corso *legale*, il Ministero al 1880 li denominava a corso *obbligatorio* rimborsabile. Nel disegno del 1879 non era, nè poteva essere, la proroga del corso legale dei biglietti propri delle Banche, appunto perchè si credeva allora che a tal modo non si sarebbero mai preparati i Banchi ad affrontare la circolazione metallica; non era nemmeno in quel progetto, nè poteva essere, la deroga del principio, sanzionato poi nella legge 28 giugno 1879, cioè di doversi far precedere il riordinamento liberale dei Banchi, all'abolizione del corso forzoso. Non si precisavano in quel progetto alcune disposizioni subalterne; ma il po-

tere se ne accordava al Governo per provvedervi con regio decreto (art. 6).

Ma a parte coteste varianti, il progetto del 1880 è, può dirsi, la riproduzione di quello del 1879.

In quello, è vero, si ha una novità: d'unire alla legge di abolizione del corso forzoso, quella sulla Cassa delle pensioni.

Io non posso dividere le opinioni rosee di coloro che accettano, e, secondo me, esagerano, la bontà di cotesto disegno di legge; nè divido altre opinioni a tinte molto brune. È indiscutibile però che per ora la parte essenziale della legge consiste nell'accendere un debito perpetuo per pagare un debito vitalizio.

Verrà più tardi la legge sulle pensioni, la quale avrà la virtù di assicurare durevolmente una economia; la legge presente avrà, forse, il valore di vincolare il Governo a non spendere per le nuove pensioni al di là di una data somma annua e media; ma cotesto beneficio si sarebbe potuto conseguire indipendentemente dalla presente contingenza, e da ogni rapporto con la legge del corso forzoso.

Io non esagero pertanto, negando alla legge sulla Cassa delle pensioni l'importanza di una grande e giovevole novità. E tale non la considero anche perchè non è propriamente indispensabile a procurare alcuna parte di fondi occorrente pel servizio degl'interessi del mutuo da contrarre.

Il Ministero, in fatti, dice che a quell'uopo bisognano in tutto annue lire 32 milioni.

E vedete fatalità! Anche in quel progetto del 1879, in previsione del miglioramento del credito dello Stato, si fissava a lire 32 milioni la spesa occorrente per gl'interessi di un prestito di 640 milioni.

Il Ministero dice: Le economie certe che dall'abolizione del corso forzoso verranno al bilancio, ascendono a lire 22 milioni. Anche nel disegno del 1879 si dice quasi altrettanto.

Vi sono dodici milioni che si risparmiano per aggi; poi tre che non si pagano al Consorzio, e poi sette che si guadagneranno per minori spese, pagando gli acquisti in moneta effettiva.

Ma si potrà negare che, per un fatto di tanta importanza, qual'è l'abolizione del corso forzoso, non abbiano ad esservi altri beneficî indiretti, e sotto forma di coefficienti pur valuta-

bili, a favore del bilancio allo Stato, che consta di ben oltre un miliardo di entrata effettiva? Secondo un autorevole Deputato di Destra, l'accennata abolizione procurerebbe una economia e un utile per le Finanze dello Stato di non meno di lire 35,000,000 all'anno.

Ma se pure non se ne ottenessero 35, ne avremmo abbastanza per pagare gl'interessi del prestito nel loro ammontare massimo di lire 32 milioni.

Si noti però altra fatalità. In quel medesimo progetto del 1879 si prevedeva l'ipotesi che l'utilizzazione dei soli benefizi finanziari non bastasse ad affrancare il corso forzoso, ma si soggiungeva che ciò non sarebbe avvenuto che per qualcuno dei primi anni susseguenti l'abolizione, epperò soggiungevasi: « Provvedendo straordinariamente per qualche anno a questo *deficit*, non si farebbe che un'anticipazione largamente produttiva, la quale non aggraverebbe che in piccola parte la posizione finanziaria ». Onde è, sotto ogni riguardo, indiscutibile che, nell'ordine de' principî, si è in perfetta armonia tra il disegno del 1879, e quello che discutiamo.

Se non che, mentre nel 1879 non si ebbe peritanza di dire che era un *pio desiderio* del Ministro del Commercio, l'abolizione del corso forzoso pel 1° gennaio 1882; mentre si sostenne che il mercato mondiale non ci avrebbe fornito la somma ingente di lire 640,000,000 (e notate che non doveva fornirla immediatamente, perchè vi era ancora un tempo di 2 anni e 6 mesi); mentre si soggiungeva che era anche impossibile che si trovassero sui 640,000,000 soli 50 milioni in oro, (chè allora non se ne domandavano oltre 50), ora si ammette che si possa affrettare l'abolizione del corso forzoso, anche prima del gennaio 1882, che immediatamente si possano trovare non solo 640 milioni, ma 644, e che si possano trovare non soltanto 50,000,000 in oro, ma 400,000,000, e con mia graditissima sorpresa e piacere sento dall'Ufficio Centrale che si potrebbero trovare perfino tutti i 940 milioni!

Chi dice che cotesto non è progresso il quale s'impone e trascina, nega la realtà della luce. Io non saprei, per altro, quale altra conversione potesse fornire l'immagine del più sollecito e invidiabile progresso!

Dopo quanto ho osservato, io potrei non im-

morare sopra altri argomenti che si opponevano alle idee della più pronta e reale abolizione del corso forzoso; ma amo continuarne sommariamente l'esposizione e la critica; chè così si apprezzerà meglio il lavoro che deve, anche per l'avvenire, durarsi, affinchè non si rinnovellino, con danno comune, i vecchi errori.

Mancarono forse i mezzi pel passato onde affrettare la desiderata abolizione?

Distinguiamo due periodi: quello dal 1866 al '70, e l'altro dal 1870 al '74. Sino al 1870 avevamo la grande risorsa dei beni demaniali compresi gli ecclesiastici. Quindi non poteva considerarsi seria la difficoltà di non procedere all'abolizione per difetto di mezzi, molto più che la carta a debito dello Stato non era ingente. Dal 1870 in poi cangiarono le cose; chè non più si discorse di abolizione, anzi si accrebbe enormemente l'emissione di carta a corso forzoso. Però, in un discorso fatto alla Camera dei Deputati nel 1874 quando si discuteva la legge sulla circolazione cartacea, io feci accenno ad un disegno di abolizione del corso forzoso (1), indicando come necessario un mutuo di lire 400 milioni e una tassa provvisoria per i creditori dello Stato per farli concorrere all'affrancamento del corso forzoso, che pesava, come rileverò appresso, principalmente suloro. Anche allora si contestava l'idea del prestito.

Ma però, non solo la si è ammessa, e per somma più forte, ma più tardi, non contestandola più, non si oppugna nemmeno l'opportunità dell'emissione di quella, che la prima volta in cui si proponeva fu detta, per metterla in sinistra luce, carta governativa.

Ora, gli onorevoli Ministri ed il Senato rammentano certo, come uno dei punti più ferocemente (mantengo la parola), e più ingiustamente combattuti, di tutte le mie proposte, ed anche di quella del 1879, fosse la carta governativa. Ma io domando: È carta governativa in essenza? Liberiamoci da tutte le frasi; è essenzialmente tale, comechè limitata nella sua somma. Tale era quella che si proponeva nel 1867, nel 1868, nel 1870 e nel 1879; e tale è quella che si propone ora!

Il carattere provvisorio di quella carta, de-

(1) Ved. Resoconti della Camera dei Deputati. Discorso del Deputato Majorana, in nota, tornata del 9 febbraio 1874.

stinata, cioè, ad essere estinta, era esplicitamente dichiarato in tutte le proposte.

Del resto, fino al 1879 non si accennò mai a voler dare al Governo la minima facoltà di fabbricare simigliante carta. Non esiste un progetto, nemmeno quello del 1870 sottoscritto da 84 Deputati, non esiste un progetto, dico, in cui si sia detto allo Stato: date mano ai torchi! Anzi allora si stabilivano guarentigie e condizioni delle quali nel disegno in discussione non abbiamo traccia. Allo Stato non davasi potestà nemmeno di rinnovare i biglietti che si sarebbero logorati, chè essi sarebbero stati i primi ad essere abbruciati. E siccome miravasi ad estinguere il debito in carta al più presto possibile, così volevansi a ciò i biglietti delle Banche applicandovi un marchio, o, per espressa dichiarazione di legge, mettendoli ad esclusivo debito dello Stato.

Ma tutto era vano; si gridava allo scandalo, al pericolo, e da tutte le frazioni che componevano l'antica maggioranza. E mentre si aveva una grande sfiducia della Destra al Governo di se stessa (dal 1866 al 1875), dalla Sinistra invece le si voleva dare il relativo potere della carta governativa!

Ora invece l'antica Destra, divenuta minoranza, si unisce alla maggioranza di Sinistra per dare al Governo di questa il suo appoggio, autorizzandolo ad emettere la carta governativa!

Anche a tale proposito debbo dire che dobbiamo rallegrarci col progresso!

Un altro ostacolo si opponeva contro le proposte abolitive del corso forzoso: le condizioni infelici del bilancio dello Stato. In ciò era apparenza di ragione nei tempi in cui si temeva che, come risorsa di bilancio, fosse utile ricorrere al corso forzoso.

Ma cotesta apparenza di ragione doveva cedere al fatto. Ieri l'onorevole Alvisi, valendosi di una frase che mi sfuggì mentre sedevo a lui vicino, disse come io avessi approssimativamente calcolato il danno del corso forzoso, fin qui, presso a due miliardi. Io mantengo queste parole; ma le spiego. La Finanza, non parlo del paese, a cui costò molto di più, la Finanza non ha perduto due miliardi; ma tra le sue perdite e quelle inflitte ai suoi creditori, pagandoli in moneta deprezzata, il danno su e,

per esso, del paese, non deve essere molto lontano dai due miliardi.

Io credo che si possa affermare senza ombra di dubbio che il costo medio del corso forzoso alla Finanza dello Stato, così per canone ai Banchi che gli hanno somministrato i biglietti, come per aggio nell'acquisto dell'oro per pagamenti all'estero, per rincaro di tutti i materiali e i servizi all'interno, e per elevazione di prezzi nelle centinaia di milioni di lire, e forse nei miliardi, spesi per la marina, per la guerra, per i lavori pubblici, in quindici anni, io credo, che per tutto ciò si resti al di sotto del vero affermando che la Finanza abbia avuta la perdita media di lire 50 milioni all'anno. Onde, per ciò solo, il suo danno supera le lire 750 milioni nei 15 anni trascorsi.

Ma vi è un'altra considerazione, che cioè lo Stato pagando i suoi creditori di qualsiasi natura, compresi i pensionati e gl'impiegati, e con una moneta che perde una media annuale del 10 per cento sul suo reale valore, egli ha quasi imposto una tassa equivalente, le cui perdite per i suoi creditori arrivano ad una media annuale di lire 80 milioni, ove ammettiamo che i loro annuali pagamenti (esclusi quelli che riguardano acquisti e contratti, per i quali si eleva il prezzo in ragione del valore scadente della moneta) ascendono a presso lire 800 milioni; e notisi che i creditori son quasi tutti italiani, chè gli stranieri hanno, in loro confronto, anche il privilegio di essere pagati in oro.

Ebbene, presso a 80 milioni d'imposta, inflitta ai creditori dello Stato, subita per 15 anni, e del tutto improduttiva per lo Stato, forma tal somma, che, unita alle perdite direttamente patite dalle Finanze, di poco deve restare lontana dai due miliardi.

Ora, io domando a qualunque uomo di Stato, a qualunque finanziere: i fondi abbisognavoli per il bilancio o per la cassa, che si fossero potuti chiedere all'imposta, al credito, o ad altre forme, avrebbero mai potuto costare 2 miliardi, oltre, s'intende, i 940 milioni, ai quali ammonta il debito per le avute somministrazioni in carta, le quali, non occorre rilevarlo, furono anch'esse a valore ridotto o deprezzato, e dobbiamo ora pagare a valore intero?

Io credo di no.

Invocare per conseguenza il pareggio del bilancio come preliminare condizione dell'abolizione del corso forzoso, è cosa che non si comprende, nè si giustifica.

Nè l'avvenimento del pareggio che si attribuisce al 1875, e che può essere stato un fatto nel 1876 o 77, ha distrutto le obiezioni contro i divisamenti abolitivi del corso forzato.

Nel 1879, quando appunto comparve il progetto di cui ho discorso, se ne sollevarono ancor più vive. Ma, fortunatamente per la mia tesi, d'allora in poi non vi è stato alcun avvenimento che avesse potuto straordinariamente migliorare le finanze, salvo che si consideri si siano esse avvantaggiate dell'abolizione del macinato! Onde doveva essere rimossa ancora al 1879 ogni obiezione. In ogni modo, possiamo essere lieti che oggi è generale l'accordo che non regge più la difficoltà di doversi attendere il pareggio.

Si è accennato con insistenza al grave ostacolo del non felice bilancio economico della nazione.

Ma se gli scambi internazionali sono indubbiamente, sotto il corso forzoso, in gran parte onerosi, e in altra parte impossibili, come si può sperare che, continuando quello stato vizioso di cose, si potesse migliorare in guisa il bilancio della nazione, da poter fornire dei mezzi per l'abolizione del corso forzoso?

Se non più, almeno altre lire 130 milioni circa all'anno (per quanto costa allo Stato e ai suoi creditori, fra imposte di cui non ha alcun profitto pagando una moneta deprezzata, e spese ch'egli fa), deve essere il danno che si apporta alla economia del paese (1).

Del resto, deve considerarsi che, tanto le perdite del fisco, come quelle dei cittadini, si aggravano tutte sull'economia del paese.

Io non divido affatto l'opinione, tutt'altro che scientifica, dell'aumento o della perdita del 10 o più per cento di tutti i salari e redditi a causa dell'abolizione o della persistenza del corso forzoso.

Ma le lire 200 o 300 milioni in tutto di an-

(1) Nella mia Relazione sul bilancio definitivo dell'Entrata, presentata alla Camera dei Deputati il 3 maggio 1878, è discorso dei danni del corso forzoso, e soprattutto della fluttuazione dell'aggio. - Atti Parlamentari n. 3, Allegato IX pagina 23 e segg.

nuali danni inflitti al paese, non sono un'esagerazione, quando si pensi alle ingenti subitane perdite di capitale e di forze produttive, non compensate da equivalenti acquisti; quando si pensi all'arrestata attività, precisamente nei rapporti internazionali, alle incertezze, agli spostamenti, alle false speculazioni, alle fluttuazioni, alle crisi, ecc., inseparabili dal corso forzoso, e che, in taluni anni, fra noi sono state fatali.

Per un paese che era nell'aurora del suo avvenimento politico e della sua prosperità economica, il danno era gravissimo, benchè sotto forma di minore conseguito progresso; chè del resto non poteva riuscire così deprimente da renderlo quasi incapace di vivere o soltanto impossibile a qualunque miglioramento.

È fuor di dubbio pertanto che il danno dovuto al corso forzoso ha minacciato il comune benessere, e ha impedito un più generale, saldo e benefico progresso.

Eppure si pensò fino al 1879 che l'abolizione del corso forzoso trovasse un'obiezione gravissima nel famoso pareggio della nazione, che affermavasi mancarci; ma ora fortunatamente cotesta obiezione non si fa più.

Altri poi diceva: Come volete occuparvi dell'abolizione del corso forzoso, quando l'aggio è elevato? Cercate un momento in cui esso scenda bassissimo.

Queste sono strane teorie. L'aggio dell'oro e dell'argento è in ragione diretta della quantità della carta e della difficoltà di cangiarla in effettivo.

Qualche fortunato avvenimento straordinario, qualche eccezionale introduzione di moneta metallica possono temperare il disagio della carta; ma se non se ne diminuisce la quantità al punto di dovere, per le esigenze degli scambi, ricorrersi contemporaneamente alla moneta effettiva; ovvero se non vi ha prospettiva di probabile e vicina diminuzione della sua quantità, e anche dell'estinzione del corso forzoso, l'aggio non può durevolmente scemare, e molto meno cessare del tutto; anzi le cause che straordinariamente lo fanno scemare, determinano quelle continue e repentine fluttuazioni nella sua misura, nelle quali è il maggior danno del corso forzato.

Del resto, l'argomento dell'elevatezza dell'aggio avrebbe potuto tutt'al più avere un qualche

valore nei primi momenti del 1866, e anche fino al 1868. Ma sulla fine del 1869 il disaggio della carta discese all'uno e mezzo, e si tenne tra il 2 e 2 1/2 fino al maggio del 1870. Eppure, appunto allora presentandosi alla Camera il progetto di legge degli 84 Deputati di sopra accennato, si diceva, si scriveva e si sosteneva: Se l'aggio dell'oro è ridotto a sì mite misura, è prudente, è savio il compromettere con innovazioni una condizione di cose così tollerabile che quasi si direbbe insperata? Il successo, aggiugnevasi, ne sarebbe quasi certamente sfavorevole. Eppure non si trattava che di esigere l'abolizione del corso forzoso, senza ricorrere ad alcun prestito, non ascendendo tutto il debito dello Stato che a 378 milioni di lire, per estinguere le quali quasi bastava l'avanzo dei beni ecclesiastici appartenenti al Demanio!

Ebbene, che cosa accadde?

Siccome era transitoria la causa che aveva prodotto il ribasso dell'aggio sulla carta, chè era dovuto al fatto dell'oro della Regia dei tabacchi, entrato in Italia nel 1869, così, cessata la causa, l'aggio ritornò, e si accrebbe ancora con le convenzioni della Banca, attuate nella seconda metà del 1870, e con le ulteriori emissioni di carta a corso forzoso.

Nel 1877 l'aggio era molto disceso. Ma sventuratamente, presentato il progetto di legge di abolizione graduale, seguì la dichiarazione di guerra della Russia colla Turchia; il che, complicando le relazioni del commercio internazionale, e rendendo buio l'avvenire, valse a inacerbire l'aggio dell'oro coi suoi malanni della fluttuazione, che durava in non lieve misura fino al principio del 1879.

Onde la non mitezza dell'aggio (con media del 10 0/0) era uno degli argomenti per cui si respingeva quel *progettino* per procedere alla abolizione del corso forzoso, che come *ballon d'essai* si aggiunse alle *Considerazioni* dell'allora Ministro del Commercio. E chi avrebbe potuto allora prevedere che sarebbe stato quel *progettino*, quel *ballon d'essai*, come per diletto lo si definiva, sarebbe stato, dico, l'originale del progetto che discutiamo, al quale i critici d'allora danno ora l'incondizionato suffragio?

Ma nell'anno 1880 non era minore l'aggio di quello del 1879. Nondimeno, appena ci fu un Ministero, il quale, seguendo lo stessissimo ordine di idee del Ministro del 1879, ma con

qualche variante di metodo - della quale parleremo più tardi - si avvisò all'abolizione, l'aggio discese come per incanto, il che prova la futilità di credere che l'elevazione di esso sia ostacolo all'abolizione. Senonchè devo soggiungere che l'aggio scese molto morbosamente; più di quello che non lo avrei desiderato: il che non sarebbe accaduto se, come volevasi, nell'anno 1877 e più tardi nel 1879, si fosse fatto nel 1880 un lavoro di preparazione, anzichè una affermazione assoluta incondizionale, con la quale si disse quasi: qualsiasi avvenimento non impedirà l'abolizione; e il momento di compierla è lasciato alla libertà e all'arbitrio del Governo!

Ralleghiamoci però, che il fatto ha provato, come la questione dell'aggio non costituisca un serio ostacolo all'abolizione; e ralleghiamoci che il Governo poté idearla e gettarne le basi in un momento in cui era ancora elevato.

Se non dispiace all'onorevolissimo Presidente, bramerei che egli ed il Senato m'accordassero facoltà di rimandare a domani il sèguito del mio discorso.

PRESIDENTE. Il Senatore Majorana prega il Senato che gli conceda di continuare il suo discorso domani.

Se nessuno fa opposizione, è rinviato a domani il sèguito del discorso dell'onorevole Majorana.

Leggo il risultato della votazione per la nomina di un commissario alla Cassa dei depositi e prestiti, e di un altro alla Commissione permanente di Finanza.

Risultato della votazione pel commissario alla Cassa dei depositi e prestiti:

Schede numero 105, comprese schede bianche 6; quindi i voti sono 99, e la maggioranza è di 50.

Ebbero maggiori voti:

Il Senatore Cencelli	52
» Malusardi	7
» Alvisi	6
» Sacchi Vittorio	5
» Cavallini	5
» Giovanola	5
» Caccia	4
» Finali	2
» Corsi Luigi	2
» Serra	2

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 APRILE 1881

Ebbero un voto ciascuno i signori Senatori: Saracco, Mauri, Bellinzaghi, De Riseis, Giacchi, Delfico, Tabarrini, Pescetto, Negri di San Front.

Il Senatore Cencelli ha ottenuto la maggioranza; ed io lo proclamo commissario alla Cassa dei depositi e prestiti.

Risultato della votazione per la nomina di un membro per la Commissione di Finanze:

Numero delle schede 105

Ebbero maggiori voti:

Il Senatore Brioschi	24
» Malusardi	22
» Caccia	20
» Pescetto	11
» Alvisi	11
» Maiorana	3
» Sacchi Vittorio	2
» Cencelli	2

Inoltre i seguenti ebbero ciascuno un voto: Serra, Zini, Caracciolo, Norante, Cossilla. Schede bianche 5.

In conseguenza, nessuno avendo avuto la maggioranza, domani si procederà al ballottaggio fra i due che ebbero maggiori voti, i quali sono i Senatori Brioschi e Malusardi.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani:

I. — Votazione di ballottaggio per la nomina di un membro della Commissione permanente di Finanze.

II. — Discussione dei seguenti progetti di legge:

Cassa delle pensioni civili e militari a carico dello Stato, e provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso;

Disposizioni relative ai certificati ipotecari.

Importazioni ed esportazioni temporanee; Riordinamento del Corpo delle guardie doganali.

La seduta è sciolta (ore 6,15).